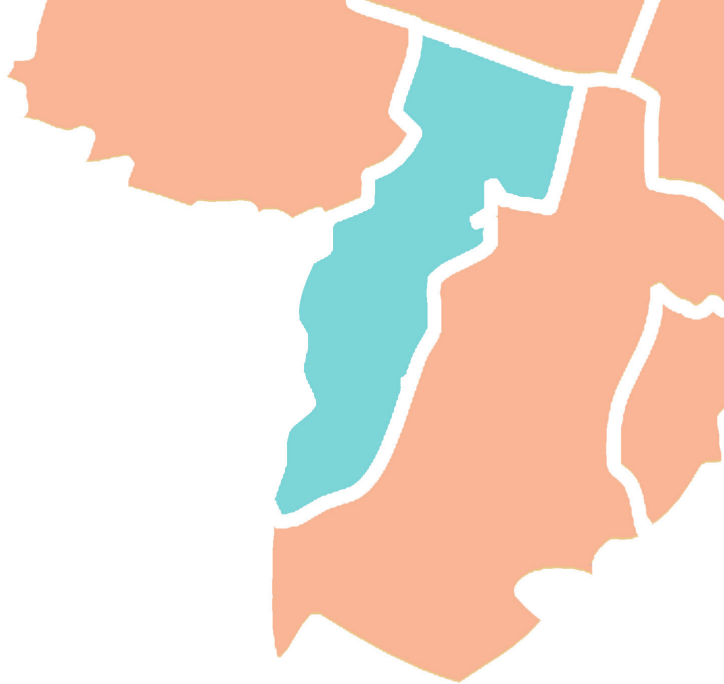




SARAGOZZARTE

2025

**I RACCONTI
PREMIATI**



**Comune
di Bologna**





Biblioteca Tassinari Clò
Parco di Villa Spada
Via Casaglia 7
40135 - Bologna

www.bibliotechebologna.it/biblioteche/biblioteca-oriano-tassinari-clo
Tel. 051 219 6535
bibliotecavillaspada@comune.bologna.it

Pubblicazione a cura della **Biblioteca Oriano Tassinari Clò**
Fotografie della premiazione a cura di **Marco Baciocchi**
Progetto grafico e impaginazione **biblioteca Salaborsa**

INDICE

- 5** **PREFAZIONE**
di Christian Giardini
- 7** **CONTINUARE A PEDALARE**
di Anna Ghiraldi
- 10** **MI CHIAMO CLARA WEISZ**
di Silvia Maria Mingarini
- 13** **IL MIO AMICO FORTUNATO**
di Elena Bortesi
- 16** **IL BARBIERE DI VIA SARAGOZZA**
di Andrea Foschini
- 19** **IL SIG. FRABBONI**
di Daniele Marzocco
- 22** **I RAGAZZI DI VIA BOMBE**
di Stefano Comellini
- 25** **TERESA**
di Alessandro Branchi
- 28** **LA MAESTRA**
di Monica Pedretti
- 31** **GRAZIE, COLONNELLO BERNACCA**
di Rita Michelin
- 34** **LA LETTERA DI FRASSINAGO**
di Alessandro de Mattia
- 37** **CHI TROVA UN PORTO-SARAGOZZA**
di Gianni Ravasio
- 41** **UNA GIORNATA SPECIALE, ANZI... FUNICOLARE**
di Elisabetta Laffi "Elle"

SEZIONE RAGAZZE/I

- 45** **LA SIGNORA DELLE ROSE**
di Nosrat Zakaria
- 48** **NEL CUORE DI BOLOGNA**
di Giacomo Soldi

PREFAZIONE

di Christian Giardini

Anche quest'anno si è conclusa SaragozzArte, la manifestazione rivolta a cittadine e cittadini del Quartiere Porto-Saragozza di Bologna che portiamo avanti dal 2014 con la collaborazione appassionata del Gruppo di Lettura Voltapagina. Le pagine che state per leggere sono una selezione dei 63 racconti che ci sono arrivati e che sono stati scelti dalla giuria formata dai membri del gruppo di lettura.

Come consuetudine, si è svolta anche la mostra d'arte che ha visto la partecipazione di 34 artisti/artiste con richieste provenienti da tutta la città metropolitana di Bologna.

Siamo soddisfatti della partecipazione straordinaria. Ci siamo divertiti e ci auguriamo che sia stata una festa anche per tutti coloro che hanno condiviso il loro tempo e il loro talento con noi.

I racconti che ci avete inviato fanno rivivere momenti e luoghi della storia del quartiere e le vicende umane che con essi si sono intrecciati. Testimoniano anche una coscienza civile e la memoria di momenti drammatici della storia di questo Quartiere e di questa Città. Sono risorse necessarie per affrontare tempi come i nostri dove si riaffacciano guerre e tragedie che sembravano bandite dalla storia umana e, invece, scorrono quotidianamente davanti ai nostri occhi.

Vi ringrazio e vi auguro buona lettura!



CONTINUARE A PEDALARE

Anna Ghiraldi

Il libro mi tremava tra le mani. Tutta la notte lo nascosi e lo ripresi, incapace di trovare pace, fino all'alba.

Era il marzo del 1944 e io avevo diciotto anni. La guerra aveva messo in pausa ogni piano per il futuro, e per guadagnare qualche soldo facevo consegne in bicicletta alle librerie del quartiere Saragozza. Un'attività banale: entravo nel negozio, lasciavo i pacchi sul bancone e me ne andavo.

Quel giorno di primavera la mia ultima tappa era la libreria Collegio di Spagna, al civico 11. Pioveva forte, ero di cattivo umore e avevo fretta di rientrare. Dietro il bancone c'era Lidia, una ragazza della mia età con cui avevo scambiato a malapena qualche parola. Posai i libri e mi voltai verso l'uscita, quando la sua voce mi bloccò: "hanno lasciato questo per te" disse seccamente. La fissai. Per tutta risposta iniziò a frugare sotto il bancone, finché non estrasse un volume impolverato. Mi avvicinai e scorsi il titolo: Cuore. Mi studiò per un attimo, poi disse: "È un'edizione del 1923. Forse la troverai interessante." La sua voce era neutra, ma il modo in cui tamburellava le dita sul bancone diceva altro. Lo presi e uscii sotto la pioggia.

Completai le consegne il più velocemente possibile e appena a casa mi chiusi in camera. Un margine era piegato alla pagina del racconto del "Piccolo patriota padovano", la storia di un ragazzo che rifiuta il denaro degli oppressori. Nelle pagine seguenti era nascosto un biglietto: "Se non puoi più restare a guardare, domani al tramonto". Lo chiusi di scatto. Il cuore mi batteva così forte che temevo mia madre potesse sentirlo dal piano di sotto.

Ero stata reclutata.

Il giorno successivo oscillai tra paura e determinazione. Ho solo diciotto anni, mi ripeteva. Sono una fattorina, non un'eroina. Ma al tramonto i miei piedi mi portarono alla libreria senza che quasi me ne accorgessi. Lidia non sembrò sorpresa di vedermi. "Seguimi nel retrobottega", disse. "Dobbiamo sistemare del materiale".

Scostai la tenda che conduceva ad un ambiente buio. La luce entrava obliqua da una finestra coperta di giornali. Qualcuno aveva ritagliato le parole "VITTORIA" da tutti i titoli. Quando riuscii a mettere a fuoco, riconobbi diversi ragazzi del quartiere, della mia età, impegnati in una discussione a voce bassa. Come avevo fatto a non accorgermi mai di niente?

Improvvisamente una voce tagliò il brusio delle conversazioni, che si zittirono come accorgendosi della mia presenza. La voce proveniva da una ragazza seduta su una cassa di vecchi libri. Aveva i capelli scuri, le mani macchiate di inchiostro e uno sguardo deciso, ma dolce. Non doveva avere molti anni più di me. "Finalmente sei arrivata, avevamo proprio bisogno di te". Mi guardava dritta negli occhi e faticavo a sostenere il suo sguardo. "Ti abbiamo osservata" continuò. "Sai pedalare sotto la pioggia, non dai nell'occhio, e cosa più importante sei venuta qui oggi".

"Io consegno solo libri", balbettai. "Mia madre mi aspetta per cena.". Era vero, e mi resi conto di quanto suonasse patetico. Ma le gambe non si mossero. Il mio corpo diceva qualcosa di diverso dalle mie parole. Lei mi studiò per un lungo momento, infine annuì e mi indicò un punto accanto a loro: "Siediti. No, non lì, sulla cassa. I libri di storia antica reggono meglio il peso".

Uscii con il mio primo incarico: consegnare un messaggio cifrato a una libreria fuori quartiere. Le mani mi tremavano ancora, ma per ragioni diverse. Ricordo ancora il momento in cui consegnai il volume con il biglietto nascosto, e vidi il libraio annuire appena: capii che ce l'avevo fatta. Tornando indietro, per la prima volta mi sentii parte di qualcosa di più grande.

Quella missione si trasformò una routine. Imparai a riconoscere movimenti sospetti e a evitare posti di blocco. Mi adattai alla mia nuova vita, il cui cuore pulsante era la libreria Collegio di Spagna.

Mimma (così si presentò quella sera) per me rimase sempre e solo Mimma. Non conoscevo nulla di lei – né il vero nome, né dove vivesse, né cosa facesse prima della guerra. Ma riconoscevo il suo passo nel buio e sapevo che quando si toccava ossessivamente i capelli c'era da preoccuparsi. Lo faceva solo prima delle consegne importanti.

Le settimane scivolarono via tra un incarico e l'altro. Gradualmente, tra noi si creò una complicità silenziosa. Mi fidavo completamente di lei. I miei gesti stavano cambiando: le spalle più dritte, lo sguardo che scrutava ogni angolo prima di entrare da qualche parte. "Stai imparando a muoverti come noi", mi disse Mimma una sera, e capii che non ero più solo una fattorina.

Con l'inizio dell'estate l'aria cambiò. Le prime avvisaglie furono sottili: qualche faccia

nuova nel quartiere, pattuglie che passavano più spesso, nuovi controlli a campione. Quell'inquietudine diffusa, a luglio si trasformò in allarme vero. La situazione precipitò. I rastrellamenti si moltiplicarono e i volantini di ricercati tappezzavano i muri. Più di una volta dovetti cambiare percorso all'ultimo momento, nascondendo i messaggi sotto la sella. Anche Mimma sembrava più tesa del solito. La vidi la sera del 6 agosto, e qualcosa nel suo atteggiamento era diverso. Arrivò in ritardo, cosa che non le capitava mai. Scherzava e si mostrava allegra come sempre, ma vedevo che si attorcigliava i capelli alle dita con una frenesia che non le avevo mai visto e si voltava ad ogni rumore. Prima di salutarci mi prese da parte e mi disse "Promettimi che continuerai a pedalare, qualunque cosa succeda.". La guardai preoccupata ma lei rise e se ne andò, come sempre.

Fu l'ultima volta che la incontrai. Due giorni dopo, uscendo di casa notai un volantino appeso alle colonne dei portici. Una foto sfocata, poi quei lineamenti che conoscevo così bene. Il mio respiro si fermò mentre leggevo: 'Irma Bandiera, 23 anni, arrestata per attività sovversiva.'

Irma, così si chiamava. Aveva solo cinque anni più di me. Il volantino mi scivolò dalle dita. Intorno a me Bologna continuava a vivere, ma io ero ferma in un tempo sospeso, con un dolore che non potevo condividere con nessuno.

Solo in seguito scoprii la verità: il 14 agosto, dopo sette giorni di torture, l'avevano uccisa. Il suo corpo fu ritrovato presso l'arco del Meloncello. Non ebbi mai dubbi sul fatto che non avesse rivelato nessun dettaglio della nostra attività, e che sarebbe rimasta fedele a sé stessa anche di fronte alle prove più dure.

Per settimane non riuscii a toccare la bicicletta. Restava appoggiata al muro del cortile, la sella che si copriva di polvere. Poi, una mattina di settembre mi svegliai con la sua voce nelle orecchie, che mi ricordava di continuare a pedalare. Mi alzai, pulii la bicicletta e oliai la catena. Le gambe faticavano a rispondere, ma partii.

Il resto della storia è noto: Bologna venne liberata il 21 aprile 1945. Fino a quel giorno continuai a portare messaggi. Oggi via Irma Bandiera è una strada come le altre e al posto della libreria in via Collegio di Spagna c'è un negozio di vestiti. Non ho più riletto Cuore e ho venduto la bicicletta tanti anni fa, ma quando passo per via Collegio di Spagna rallento il passo, cerco ancora con lo sguardo il retrobottega, e rivedo gli occhi di Mimma, di Lidia, e di tutti quei giovani che come me scelsero di fare qualcosa.

MI CHIAMO CLARA WEISZ

Silvia Maria Mingarini

Il mio nome è Clara Weisz. Ho otto anni. Avrò otto anni per sempre.

Sono nata a Milano il 2 ottobre 1934, ma subito ci siamo trasferiti a Bologna.

Mio padre Arpad era un allenatore di calcio molto bravo e famoso!

Allenava una squadra a Milano ma poi è stato chiamato ad allenare il Bologna e in questa città ci siamo fermati.

I miei genitori, mio fratello Roberto ed io vivevamo in via Valeriani 39, in una bella villetta con giardino dove io ho cominciato a muovere i primi passi e dove cominciano i miei ricordi. Eravamo felici, papà era molto apprezzato!

Ha fatto vincere due scudetti al Bologna, io sapevo tutto, ero piccolina ma capivo! Tutti lo conoscevano a Bologna, nessun allenatore era mai stato così bravo.

I miei genitori erano di origine ungherese, di razza ebraica, ma io e mio fratello Roberto siamo stati battezzati.

Era importante, a quell'epoca: c'era in Germania il regime politico di Hitler, che perseguitava gli ebrei, impediva loro di lavorare e di vivere liberamente. I miei genitori, perciò, ritennero opportuno battezzare come i cattolici me e mio fratello, così non avremmo corso pericoli. Loro non praticavano la religione ebraica, era una questione di "razza" - mi spiegarono - ma io non capii bene che cosa volesse significare e non lo chiesi. Se i miei genitori facevano una cosa, certamente era per il nostro bene.

Mio fratello cominciò ad andare a scuola, alle scuole elementari "Bombicci". Mi raccontava sempre quello che faceva a scuola e mi sembrava bello: anch'io non vedevo l'ora di andarci.

I miei ricordi più belli sono quelli dei giochi in giardino con la mamma, che mi insegnava anche i nomi dei fiori. D'inverno stavo in casa e dalla finestra guardavo la neve scendere,

che magicamente ricopriva tutto.

Quando Roberto tornava, uscivamo in giardino a giocare, a fare pupazzi, a tirarci palle di neve e poi rientravamo a riscaldarci: che meraviglia!

Avevo tre/quattro anni ed ero felice.

Però mi ricordo anche quando, nel 1938, i miei genitori decisero improvvisamente di partire dall'Italia.

Anche in Italia erano state emanate delle leggi contro gli ebrei. Non contava che papà fosse l'uomo che aveva portato il Bologna ad importanti vittorie: gli ebrei anche in Italia non potevano fare quasi più niente. Perciò i miei genitori decisero di trasferirsi a Parigi. Capii che la città era molto lontana, in un altro paese, la Francia. Roberto intanto non poteva più frequentare le scuole Bombicci ma doveva andare alla "scuoletta ebraica", con altri bambini ebrei.

Quindi il fatto che fossimo stati battezzati non era servito a risparmiarci l'emarginazione che era riservata agli ebrei.

Perciò, in un giorno per me molto triste, lasciammo la nostra bella villetta di via Valeriani per cominciare il viaggio fino a Parigi.

Ma questa sistemazione durò poco, perché per gli ebrei le cose andavano sempre peggio e nel settembre 1939 Hitler aveva invaso la Polonia: era cominciata una guerra! Quindi di lì a poco partimmo per un paesino dell'Olanda dove papà era allenatore della squadra locale. Io capivo che i nostri genitori non erano affatto tranquilli, anche se cercavano sempre di rassicurare me e Roberto, di farci essere sereni.

Ma un brutto giorno d'agosto del 1942, entrò in casa nostra la Gestapo. Non potevamo più scappare da nessuna parte, come avevamo fatto lasciando Bologna e Parigi.

I soldati, in una lingua sconosciuta e selvaggia, ci ordinarono di seguirli portando solo una valigia a testa. Non si capiva niente di quello che dicevano, io avevo paura e piangevo. Anche Roberto piangeva, che di solito non lo faceva mai.

Ci caricarono su un camion con tante altre persone, tutte con la stella di David cucita sul vestito. Conoscevo quel simbolo perché anche la nostra famiglia doveva portarla.

Giungemmo alla stazione e quello fu il momento peggiore: papà venne fatto salire su un treno, mentre io, mamma e Roberto fummo spinti su un altro. Per la prima volta in vita mia venivamo separati. Non potei nemmeno salutare, abbracciare papà e scoppiai di nuovo a piangere senza riuscire a smettere. La mamma cercava di consolarmi dicendo che all'arrivo ci saremmo ritrovati.

Vollì crederle, ma in realtà non lo rivedemmo mai più.

Il viaggio fu faticoso e penoso, in un vagone stipato di persone tristi e affamate perché il cibo era scarsissimo e anche l'acqua. L'odore era acre e insopportabile, spesso mi dava la nausea. Non ce la facevo a reggere quella situazione che non capivo. Stavo sempre attaccata alla mia mamma. Se potevo mi addormentavo e speravo di risvegliarmi da un brutto sogno, ma non successe mai. Dopo quel viaggio che mi sembrava interminabile, giungemmo in un luogo squallido dove i binari finivano.

Scesero tutti i passeggeri, sempre più tristi e rassegnati.

C' erano delle case di legno in quel posto, tutte uguali, e soldati armati da tutte le parti, attenti che nessuno fuggisse o cambiasse posto nelle file in cui ci avevano sistemati. Non avevo nemmeno compiuto otto anni e quel luogo mi dava i brividi. Se non ci fosse stata mamma non so che cosa avrei fatto.

Ci portarono in un luogo, una specie di ambulatorio, dove ci dovemmo spogliare e fare una doccia prima gelida, poi bollente. Strillavo. Poi ci fecero indossare strani vestiti, brutti, vecchi, a righe stinte e i nostri abiti non li rivedemmo mai più, come le nostre valigie. Poi ci fu il taglio dei capelli: tutte le persone venivano rasate a zero. Avevo sempre amato i miei capelli castani a boccoli e questo fu un altro trauma. I tedeschi, anche le donne che comandavano lì, continuavano ad urlarci ordini che tanto non capivamo. Comunque, in modo molto violento, ci facevano fare quello che volevano loro.

Poi ci condussero in una baracca di legno, di quelle che avevo visto da fuori. Lì erano rinchiusi donne e bambini dall'aspetto tremendo: magri, disperati, affamati, persone che tremavano, senza capelli come noi.

Rimanemmo lì qualche giorno, tra cui quello del mio ottavo compleanno che mai mi sarei immaginata così. Dopo pochi giorni, ci chiamarono per fare di nuovo la doccia. Ci portarono in una baracca e ci fecero spogliare. Queste persone tutte uguali battevano i denti dalla paura, io ormai non mi domandavo più niente. Ci chiusero in una stanza, ma l'acqua non arrivava. Vedevo le persone che a un certo punto diventavano sempre più deboli e stramazavano a terra. Mi tenevo attaccata alla mamma ma la stessa cosa successe anche a noi. Mi si appannò la vista, mi mancavano il respiro e le forze, mi accasciai sul corpo di mamma e chiusi gli occhi. Poi il nulla.

Questa è stata la mia vita e la mia morte, come quella di tanti altri innocenti, nel campo di sterminio di Auschwitz.

Tu che vivi oggi, se passeggi a Bologna per via Valeriani, fermati, per favore, al numero 39 e, attaccata al muro della villetta, vedrai una foto, una foto in bianco e nero che ritrae la famiglia Weisz quando era ancora felice e unita.

Dal 27 gennaio di quest'anno, Giorno della Memoria, ci sono, davanti alla cancellata, quattro Pietre d' Inciampo color oro, una in Memoria di ciascuno di noi, con il nostro nome scritto sopra. Nella Scuola "Bombicci" vi è una targa in onore di mio fratello che lì è stato alunno per due anni.

A Castelmaggiore hanno intitolato a me lo Stadio, a me morta così piccina.

Una famiglia. Quattro persone che non sono sopravvissute.

Fermati, per favore, passante, solo un minuto: permettimi di non essere dimenticati.

IL MIO AMICO FORTUNATO

Elena Bortesi

Fortunato di nome ma sicuramente non di fatto.

Chi eri veramente Fortunato? Non lo so, io ti conosco per ciò che mi hai raccontato: un cuoco filippino con un regolare lavoro a Parma ma che, a causa di un incidente, si ritrova a vivere in strada a Bologna. O meglio sotto al portico di S. Luca.

Una ventina di anni fa mi ero imposta di camminare con regolarità per provare a contrastare le conseguenze del tempo che passa sul mio fisico e così ogni giorno andavo a piedi alla basilica di S. Luca. Durante il tragitto, per sentire meno la fatica, mi immergevo nelle trasmissioni radiofoniche o nei brani musicali scaricati da Internet. Questo tuttavia non mi impediva di guardarmi attorno. Soprattutto di osservare le persone che, come me, salivano o scendevano il Colle della Guardia. Ed erano uomini e donne di tutte le etnie, religioni che per svariati motivi camminavano o correvano sotto a quel portico tanto caro ai bolognesi.

Alcuni erano degli habitués, altri arrancavano a fatica perché non abituati a quella salita con gradini.

Ogni giorno vedevo un uomo con sembianze asiatiche seduto sul muretto sotto ad un preciso arco con lo sguardo fisso davanti a sé. Non chiedeva l'elemosina, ma qualcuno gli lasciava una moneta o qualcosa da mangiare.

Un dettaglio di quell'uomo mi colpì: i capelli tinti. Me ne accorgevo perché anche io mi tingo i capelli da tanti anni e riconosco i segni inequivocabili della ricrescita...

Ogni volta questo dettaglio mi colpiva perché mi domandavo come fosse possibile,

vivendo in strada, tingersi i capelli. Quell'uomo però aveva molta cura di sé: indossava abiti puliti, era sempre pettinato e sbarbato.

I mesi passavano, io andavo su a S. Luca e lo vedevo sempre al suo posto. D'inverno e d'estate, ogni giorno, sempre lì seduto a guardare fisso davanti a sé.

Non gli parlavo e non lo salutavo perché non mi sembrava una persona socievole. Poi un giorno non lo vidi più per qualche mese.

Mi chiedevo cosa potesse essergli successo, ma non conoscevo nessuno che potesse darmi sue notizie.

Un pomeriggio, però, al solito posto l'uomo ricomparve. Era forse un po' più magro, ma era di nuovo al suo posto.

D'istinto lo salutai e gli dissi: "Ciao. Sei tornato!"

Lui mi guardò come se fossimo due amici che si rivedono dopo un po' di tempo e mi salutò.

A quel punto ci presentammo e lui mi disse di chiamarsi Fortunato.

Mi raccontò un po' di sé e del motivo della sua assenza: era stato in ospedale per curare una brutta polmonite.

Da quel giorno, ogni volta che ci vedevamo, mi raccontava qualcosa di sé. Mi disse che mangiava alla mensa dell'Antoniano a pranzo e a colazione. Dormiva sotto al portico nella parte bassa perché chi gestiva il Santuario non aveva piacere che dormisse vicino alla basilica. La mattina si preparava, riponeva le sue coperte in un sacco che metteva al riparo in una delle quindici cappelle dei Misteri del Rosario. Scendeva a far colazione all'Antoniano, si riparava fino all'ora di pranzo in giro per la città e tornava a mangiare alla mensa dei frati. Al pomeriggio andava su a S. Luca e restava lì fino all'ora di dormire. E questo ogni giorno.

Scambiare due parole con Fortunato era diventata ormai una consuetudine.

In queste nostre chiacchierate mi aveva anche raccontato che aveva fatto il cuoco a Parma fintanto che non aveva avuto un incidente in motorino e aveva perso il lavoro.

Mi aveva anche detto che aveva fatto causa al suo datore di lavoro, che era seguito da un fantomatico avvocato che gli prometteva che avrebbe avuto un cospicuo risarcimento per la perdita del lavoro. L'avvocato gli comunicava le scadenze delle udienze che, però, non avvenivano mai per qualche motivo.

Dopo la quarta o quinta volta in cui mi raccontava l'ennesima motivazione di un nulla di fatto, provai a dire a Fortunato che, probabilmente, quell'avvocato si stava prendendo gioco di lui perché di fatto non succedeva nulla. Lui però parve non voler sentire questa mia riflessione, così non glielo dissi più e ogni volta che mi diceva dell'avvocato e di quando sarebbe entrato in possesso del risarcimento, fingevo di crederci e lo ascoltavo. Questo durò alcuni anni, forse otto o nove. In questo lasso di tempo ogni tanto capitava che Fortunato venisse ricoverato in ospedale, ma poi ritornava al solito posto.

Un giorno mi diede il suo numero di telefono e se aveva bisogno mi chiamava.

Le mie passeggiate a S. Luca col tempo calarono e poi finirono del tutto.

A volte lo vedevo al supermercato di porta Saragozza e questo mi permetteva di offrirgli la spesa. Lui ringraziava sempre, ma per me era davvero un piacere poter fare qualcosa per questo amico così in difficoltà.

Facevamo due chiacchiere e lui mi raccontava sempre dell'avvocato, dei soldi che avrebbe ricevuto quando avrebbe vinto la causa e della casa che avrebbe preso in affitto. A questo riguardo mi chiese anche se potevo garantire per lui ed io glielo promisi.

Passarono i mesi e un giorno mi telefonò per dirmi che era in ospedale, ma che lo stavano curando. Gli chiesi se potevo andarlo a trovare, ma lui preferì che non andassi e mi disse che ci saremmo visti fuori.

Una mattina, mentre ero a scuola, ricevetti una telefonata da un numero fisso sconosciuto di Bologna. Risposi perché pensai che qualcuno potesse aver bisogno.

Era un'infermiera dell'Ospedale S. Orsola che mi comunicava la morte di Fortunato. Lei aveva chiamato me perché nella rubrica del telefono di Fortunato c'era solo un numero, il mio.

Ci rimasi molto male. Pensai che la vita a Fortunato aveva dato davvero molto poco. Non potei andare nemmeno al funerale perché, essendo lui straniero e solo, in ospedale non sapevano quando si sarebbe celebrato.

Ormai sono passati alcuni anni da questo evento, ma il ricordo del mio amico non è sbiadito e questo racconto servirà tuttavia a rendere meno invisibile questo uomo che viveva ai margini in luoghi di grande passaggio.

IL BARBIERE DI VIA SARAGOZZA (E IL MISTERO DEL TAGLIO 7)

Andrea Foschini

A Bologna c'è chi crede nei tortellini, chi in San Petronio e chi, come me, nel barbiere di via Saragozza.

Si chiama Romano, ha 84 anni (ma dice di averne 59 "in orizzontale") e taglia i capelli nel suo negozio da quando i Beatles suonavano ancora nei garage. Sul vetro c'è scritto "Coiffeur Maschile – Senza Appuntamento, Senza Fretta".

La prima volta che ci sono entrato avevo dodici anni e un ciuffo che sfidava la legge di gravità. Mio padre, stanco delle mie acrobazie col gel, mi ci trascinò una mattina d'estate dicendo: "Romano aggiusta tutto."

Romano mi guardò, fece un cenno con la testa e disse solo: "Taglio 7".

Da quel giorno, il Taglio 7 è diventato una leggenda del quartiere. Nessuno sa cosa sia, nessuno lo chiede. Chi prova a indagare viene zittito con uno sguardo da parte del barbiere. C'è chi dice che sia un taglio basato sulla sezione aurea, altri parlano di una formula segreta inventata da un parrucchiere di Copacabana negli anni '50. Un anziano del Meloncello giura che dopo un Taglio 7 ha vinto due volte al Superenalotto.

Io, sinceramente, continuo ad andarci per il teatro.

Nel retro del negozio c'è una radio perennemente sintonizzata su una stazione che passa solo musica liscio. Appesa al muro c'è la foto di Romano accanto a Francesco Guccini ("diceva che gli tagliavo la barba come nessuno"), e sopra lo specchio campeggia un cartello: "Non si parla di calcio o di suocere."

Eppure lì, in quelle quattro mattonelle sbeccate e quel profumo di talco e brillantina, c'è

tutto il Quartiere Porto-Saragozza: le chiacchiere infinite sul Bologna che "una volta era una squadra", le liti tra clienti sul fatto che Casaglia sia meglio di Saragozza Alta ("ma dai, Casaglia è tutta salita!"), le voci delle signore che passano e gridano "Romanooo, ancora vivo?", e lui che risponde: "E tu invece?"

Una volta gli chiesi: "Ma quando vai in pensione?" Mi guardò serio: "Quando i capelli si taglieranno da soli."

Oggi Romano non lavora più tutti i giorni. Il lunedì si dedica al burraco, il mercoledì al corso di uncinetto per vedove ("tutte pazze per me"), e il venerdì si prende il pomeriggio libero "per ricordarsi com'era da giovane".

Una volta ho incontrato in negozio un turista francese: era entrato per chiedere indicazioni per San Luca ed è uscito con un Taglio 7 e la cittadinanza onoraria del quartiere. Ora ci scrive cartoline.

Un altro giorno è arrivato un ragazzo tatuato con le sopracciglia scolpite e lo zaino griffato. Ha detto: "Vorrei un taglio hipster, sfumato ai lati, fade netto con ciuffo texturizzato." Romano ha annuito, silenzioso. Taglio 7 anche per lui. È uscito che sembrava il fratello di suo nonno. Ma contento.

Una volta è entrato un signore alto, elegante, con l'aria da dirigente. Ha fatto due passi, si è guardato intorno, ha guardato Romano e ha detto: "Sa, cercavo un'esperienza vintage." Romano ha risposto: "Io cercavo la pensione dal '98. Si sieda."

Poi c'è il vecchio Silvano, che non si taglia i capelli da cinque anni ma passa ogni martedì a leggere il giornale e raccontare a voce alta che quando lui giocava a pallone dietro il monumento ai caduti, i capelli si tagliavano col coltellino del salame. Nessuno lo contraddice. Anche perché il coltellino lo porta ancora.

Ogni tanto entra anche Gilda, la fioraia di via Audinot, che in realtà non ha mai venduto un fiore in vita sua, ma vive di chiacchiere e caffè. Dice che va da Romano solo per "sentire l'odore degli uomini veri". Lui si limita ad alzare gli occhi al cielo, poi le accorcia il caschetto con precisione millimetrica, come se fosse una rosa.

Un mercoledì di pioggia è entrato un bambino con la nonna. Il piccolo aveva paura della macchinetta. Romano si è seduto accanto a lui e gli ha raccontato la storia del Taglio 7: "una magia da grandi, che trasforma i piccoli in esploratori". Il bimbo ha sorriso, e alla fine è uscito stringendo in mano un lecca-lecca e l'aria di chi ha appena fatto qualcosa di eroico. Poi ci sono io. Che continuo a tornare.

A volte per tagliarmi i capelli, a volte solo per ascoltare. Perché Romano è rimasto uno degli ultimi luoghi in cui non serve avere fretta. Uno dei pochi in cui le storie nascono mentre ti guardi allo specchio e ti accorgi che, se hai fortuna, sei ancora te stesso. Solo con un taglio migliore.

Un sabato pomeriggio di primavera, Romano ha chiuso il negozio mezz'ora prima. Io ero lì. Avevo appena finito di pagare quando ha spento le luci e mi ha detto: "Vieni con me." Lo seguii senza fare domande, come si fa con gli amici veri o con i personaggi dei libri.

Attraversammo via Saragozza, scendemmo per un vicolo che sembrava uscito da un film

in bianco e nero e finimmo davanti a un piccolo cortile nascosto tra i palazzi. Lì, in mezzo alle biciclette arrugginite e ai panni stesi, c'era una sedia di legno. Semplice. Normale.

“È qui che ho fatto il mio primo taglio. Avevo dodici anni. Mio zio si fidava.” Poi si è seduto e ha aggiunto: “Tagliami tu, adesso.”

All'inizio ho pensato scherzasse. Ma no. Aveva davvero portato con sé le forbici. E mentre io, tremando, cercavo di non rovinarlo, lui raccontava storie: di quando il quartiere si svegliava col profumo di pane caldo, di quando le partite si ascoltavano con la radio appoggiata alla finestra, di una ragazza che amava e che non seppe mai se lo ricambiava. Ma che continuava a venire da lui, ogni mese, per un Taglio 7.

Quando finii, lui si guardò allo specchio di metallo che aveva portato con sé e disse: “Male. Ma dignitoso.”

Poi rise.

E fu la risata più vera che avessi mai sentito.

Da quel giorno, ogni tanto torno lì. Mi siedo sulla stessa sedia, solo per vedere se il tempo ha lasciato una traccia, o se quel momento è rimasto sospeso, come certe fotografie che nessuno ha mai sviluppato.

Romano è ancora al suo posto. Taglia, chiacchiera, ogni tanto si addormenta sulle note di un valzer. Ma il Taglio 7, quello no, non l'ha mai spiegato a nessuno.

E forse va bene così.

IL SIG. FRABBONI

Daniele Marzocco

Il sig. Frabboni era il proprietario di una salumeria in via Saragozza e anche di alcuni appartamenti di cui uno, in via Bastia, ci sembrava, a me e ai miei amici studenti, interessante per un affitto.

Andai al negozio con Antonio e Luigi a presentare la nostra candidatura; la bottega era piccola, poche varietà di salumi in giro, ma il Frabboni, ben pasciuto e col cappellino bianco, affettava compiaciuto mortadella a tutto spiano dietro al suo bancone.

Lì davanti, con l'acquolina in bocca, aspettammo le domande di rito.

La prima era facile da indovinare e non ci avevamo nemmeno scommesso.

“Di dove siete?” fa lui.

“Del Molise!”, dissero Antonio e Gino; “delle Marche!” dissi io. Nel silenzio che seguì, il Frabboni caricò tutta l'ironia di cui disponeva e ce la sparò addosso a mo' di test.

” Solo due cose vengono dal Molise – disse- i tori e le checche! E siccome non vedo le corna non sarete mica busoni?”- e giù risate.

Sollevati e decisi a tutto, ridemmo delle sue battute e gli versammo anche la caparra.

Entrammo nel palazzo, tutto del Frabboni, il piano sopra la farmacia, studenti dappertutto, veneti, piacentini, pugliesi e trentini.

Sdraiati su enormi materassi di crine con comodini e letti che avrebbero spopolato da padre Marella, le mani dietro la nuca, assaporavamo il piacere di abitare insieme la prima casa tutta nostra, con le chiavi sopra il marmo.

Qualche passo nei dintorni e ci apparve Villa Spada.

Eravamo grandicelli eppure, quando scoprimmo quel tesoro, le salite, gli alberi i sentieri con i prati a sbalzi, capimmo che via Bastia era stata la scelta giusta.

La sera a primavera seduti come pellerossa aspettavamo incantati e immobili la magia dell'imbrunire in un anfratto verde scelto prima. Le domeniche, sdraiati in cima alla collina guardando il cielo e il sole quando c'era, ricaricavamo le batterie.

Villa delle Rose, magica anche quella con le sue scale, le pietre antiche e il vialetto alberato con le panchine strappabaci.

Estatì sulla terrazza della Tassinari: musica, birretta e film notturni.

Due passi in Saragozza illuminata, sberleffo davanti alla bottega del Frabboni e dopo un po', in tanti, a ballare sulla terrazza del Cassero della Porta, sottofondo di città e l'emozione di trovarsi in un posto "cool".

Si era giovani e nomadi, le carovane serali prendevano cento direzioni dalla Piazza: osterie, il cinema Rialto che con 500 lire offriva un multisensoriale all inclusive.

Le volte affrescate del chiostro del cinema San Martino d'estate non erano niente male anche loro, sembrava di inoltrarsi in un palazzo dei misteri.

Partite a risiko con gli amici, la neve che cadeva sui palazzi del Fossolo, di San Donato o nella più centrale Pietralata, ma era in via Bastia e dintorni che ci sentivamo a casa.

Fuori dal portone, venti metri a destra, via XXI Aprile con i cartelloni del cinema Apollo, le baracchine del mercato, il lattaio, il fornaio che dopo ogni ordinazione diceva in automatico – "e poi? E poi?".

Il baretto di "Palla di Biliardo", due salette e un piccolo bancone con dietro il gioviale Omino calvo, serafico e sorridente anche quando gli mettemmo sottosopra l'esercizio nell'estate del '78 con la Nazionale che in Argentina faceva faville nella sua televisione in bianco e nero.

Quante domeniche alla Trattoria Boni dentro porta Saragozza; già studente fuoricorso e lavoratore occasionale era un piacere ritrovarsi a parlare, ridere, brindare e soprattutto a divorare le generose porzioni di lasagne servite con disinvolta giocoleria dalle due ragazze mentre le "sdaure" guardavano dalla cucina e il titolare ci aspettava alla cassa. Anche le lasagne del Dopolavoro Ferroviario, sul primo binario della Stazione, erano buone le domeniche del primo anno da studente. Con le mense chiuse, io e il mio amico Luciano puntavamo decisi e celeri sulla Ferrovia per scongiurare il pericolo che finissero inghiottite tutte, prima del nostro arrivo.

A proposito di Domeniche, Il Dallara con i suoi boati era un richiamo irresistibile.

Calcolavamo a seconda che la partita fosse di cartello o meno, il tempo che gli arcigni guardiani delle porte avrebbero concesso alla moltitudine di sfaccendati, e noi tra loro, che si accalcavano reclamando l'accesso alla zona Cesarini.

Sull'onda dell'euforia cittadina, nell'anno del Bologna champagne di Maifredi, il tempo concesso si allungò sempre di più. Sugli spalti del catino ribollente, aggrappati all'inferriata, vedemmo così Villa dare la palla a Pecci, lancio lungo, tanto sbucca Marronaro che fa gooooool.

Felicità collettiva sulla Filuzzi dell'acqua oligominerale.

Kilometri sotto i conosciuti Portici fino in Piazza e l'Università, un 21 variopinto e familiare che ci riportava a casa col pilota automatico.

Più che una casa di studenti "che studiano", come diceva Totò, via Bastia fu' un laboratorio per giovani interessati alle emozioni.

Nella nostra cucina si mescolarono:

cartomanzia,

gioco d'azzardo,

giardinaggio,

spaghetti al tonno,

ci nacquero sette cuccioli dalmata,

amicizie e legami duraturi.

Nelle altre 2 stanze si è visto di tutto,

si fa prima a dire cosa non c'è successo:

liti furibonde,

soprusi,

studi,

solitudine.

In quel Centro di Ricerche e Formazione ci ho vissuto sette anni, ci ho vissuto con i libri, con la bandana della ribellione, periodi senza luce e gas e con la tuta sporca da facchino. Ma soprattutto c'ero quel pomeriggio di Novembre che aprendo la porta, la trovo lì con i suoi allegri occhi castani e una gonna di Principe di Galles.

Passavano secondi e scoprivo che quella ragazza dall'animo sincero, conosciuta da poco e di cui avevo in pratica perso le tracce, mi era mancata molto di più di quello che pensavo.

Fortunatamente per una volta il mio viso non produsse nessuna smorfia cretina.

"Ciao, beh ! Mi fai entrare?" chiese lei.

Mi sono fatto da parte emozionato, ho chiuso la porta dell'interno 4, e mi sono girato sull'invisibile inizio di un racconto straordinario durato i successivi 43 anni.

I RAGAZZI DI VIA BOMBE

Stefano Comellini

CAPITOLO 1 – VASCO

A Bologna, nel cuore del quartiere Saragozza, poco dopo il Meloncello, una breve strada senza uscita si incunea tra le case, terminando contro la recinzione dello Stadio Renato Dall'Ara, lato curva San Luca. Ufficialmente è un "segue la numerazione" di via Porrettana. Io, lì, ci sono cresciuto.

Quando ero bambino, tra la fine degli anni '60 e i '70, gli anziani del quartiere la chiamavano "via Bombe". Solo loro, però.

Di questo singolare nome parla anche Enrico Brizzi in "La vita quotidiana a Bologna ai tempi di Vasco", ricordando che, all'inizio degli anni '80, ci abitava il cantante Vasco Rossi. Lo confermo: dal 1980 al 1982 quasi ogni giorno lo vedevo imboccare lo stradello e parcheggiare la sua Porsche (probabilmente usata). Quelle, però, non erano le prime volte che lo incontravo. L'estate, da sempre, la trascorrevi in villeggiatura dalle parti di Zocca, il suo paese natale, dove Vasco, allora disc jockey, sconosciuto al di fuori del paese, stazionava abitualmente davanti al Bar Olimpia a guardare lo struscio. Con una particolare attenzione per le ragazze.

A fine agosto 1980, tornato a Bologna dalla villeggiatura, me lo ritrovai davanti a casa: si era trasferito in affitto in un appartamento al secondo piano del palazzo di fronte. Ma la sua fama cresceva in fretta.

All'inizio solo qualche sporadica ragazza lasciava messaggi in bigliettini appiccicati al portone. Poi, dopo la sua partecipazione al Festival di Sanremo, davanti al portone c'era

sempre un capannello di adolescenti in attesa di vederlo. Ma durò poco. Con il successo Vasco traslocò.

Intanto, col trascorrere del tempo, il nome "Via Bombe" stava scomparendo dai ricordi della gente. Nessuno, poi, sapeva da dove venisse. Mia nonna diceva che era per le "balle" - cioè bugie enormi come bombe - che certi residenti erano soliti raccontare. Ma la sua era una spiegazione di seconda mano. Non avendo abitato in quella zona da giovane, riferiva quello che aveva sentito dire. Però era una spiegazione che non mi convinceva. E così, cominciai a immaginare chissà cosa.

Un nome così bellico, in un quartiere tranquillo come il nostro, era davvero fuori posto. Me lo figuravo come un ricordo di bombardamenti in tempo di guerra ... ma era impossibile: quel nome già esisteva prima della Seconda guerra mondiale. Il mistero, quindi, restava. Solo da adulto trovai una spiegazione più plausibile. Prima del 1927, quando lo stadio ancora non esisteva e la zona era quasi campagna, c'era un tiro a segno. Forse le "bombe" erano il rumore degli spari che risuonavano tra le poche abitazioni.

CAPITOLO 2 – LO STADIO

Primi anni '70. Niente internet, niente play station, niente altri giochi digitali.

Nei pomeriggi d'estate, quando il sole picchiava forte e l'asfalto sembrava sciogliersi, io e i ragazzi dello stradello ci rifugiavamo nell'androne fresco del mio condominio. Era il nostro quartier generale:

l'eco delle nostre voci si mescolava al rumore delle pedine dei giochi di società che stendevamo sul pavimento. Restavamo lì a giocare per ore, fino a quando non si sentiva urlare "a tavola".

Fuori, in strada, giocavamo invece a pallone tra le auto parcheggiate. La palla rimbalzava sui parafranghi e noi, a ogni tiro, trattenevamo il fiato, temendo le grida di qualche proprietario che immancabilmente, certo di qualche ammaccatura, minacciava di scendere in strada e menarci. La situazione era, invece, meno grave quando la palla finiva dentro la finestra spalancata della signora Clò, la madre di Oriano, cui oggi è intitolata la biblioteca del quartiere.

Abitava al piano terra e subito ci avvisava che l'avrebbe bucata, ma poi, dopo averla implorata, ce la restituiva integra, con l'assoluta certezza - da parte sua e da parte nostra - che a breve l'inconveniente si sarebbe ripetuto.

Un altro passatempo era correre in bicicletta da un capo all'altro della via. Crescendo, però, il circuito si spostò: introducemmo il giro dello stadio, percorrendo la strada interna che circonda il muro perimetrale, allora ancora privo delle antiestetische gabbie metalliche costruite per i Mondiali del 1990. La mia bici, poi, aveva un tachimetro col contachilometri. Scoprii così la misura esatta della circonferenza dello stadio: 900 metri. All'epoca, nei giorni infrasettimanali, si entrava nello stadio senza problemi: c'erano palestre sotto le gradinate e c'era il comando dei vigili del fuoco sotto la curva San Luca. Ma si poteva salire senza problemi anche sulle stesse gradinate. Non solo! C'era,

addirittura, sotto le gradinate della curva San Luca, anche un asilo comunale. Quello che frequentai io dal 1967 al 1969 e che oggi si trova in Via dello Sport.

Per non perderci nulla, lì arrivò anche il nostro primo contatto - anche se solo visivo - con il sesso. C'erano già in circolazione i giornaletti porno e un ragazzo più grande, che abitava nell'attuale Via Menabue, strada parallela a Via Bombe, ne era un assiduo acquirente.

Non potendo conservarli in casa, per non essere scoperto dai genitori, aveva escogitato un nascondiglio ingegnoso: li nascondeva sulle gradinate dello stadio dietro i cartelloni pubblicitari. Noi, scoperto il segreto, cominciammo a fare spedizioni per individuare i giornalini, sfogliarli con la massima attenzione, come fossero la mappa dell'isola del tesoro, e poi riporli esattamente dove li avevamo trovati. Si può dire, quindi, che la prima educazione sessuale l'abbiamo avuta al Dall'Ara.

CAPITOLO 3 - VILLA SPADA

Ogni tanto giocavamo in "trasferta". Vicino al Meloncello ci sono due parchi stupendi: Villa Spada e Villa delle Rose. Tra i due la scelta era facile. Villa delle Rose, ai nostri occhi, era roba da nonni e bambini piccoli: troppo ordinata, silenziosa, perfetta. Per noi, che andavamo a caccia di avventure, Villa Spada era tutt'altra storia. La villa, allora diroccata (sarebbe stata restaurata solo alla fine degli anni '80), sembrava uscita da un romanzo gotico. Era inaccessibile sulla carta, ma non per i ragazzi più temerari, che ignoravano i cartelli recanti "pericolo di crollo" ed entravano per dimostrare il proprio coraggio (o incoscienza).

Io, invece, preferivo affrontare le ripide salite fino al pianoro in cima, dove lo sguardo, dall'alto, abbraccia il centro della città. Alle spalle della villa, c'è il giardino all'italiana: statue, il tempietto chiamato Tomba del Cane, alte siepi dietro le quali nascondersi. Un posto che sapeva di mistero, dove ti sembrava che da un momento all'altro potesse sbucare dal nulla un personaggio di un'epoca lontana o un fantasma. Lo ammetto, un po' di paura lo metteva. Per questo nessuno ci andava da solo.

Ancora oggi, quando, seppur raramente, passo da lì mi sorprende a rivivere quel timore che ci teneva stretti in gruppo, con il cuore che batteva forte ad ogni fruscio di foglie o quando le ombre dietro la Tomba del Cane sembravano muoversi.

In fondo, per noi ragazzi di Via Bombe, Villa Spada non era solo un parco. Era la frontiera più vicina all'avventura. Una frontiera a due passi da casa.

FINE

TERESA
Alessandro Branchi

Il sole di giugno alle sei del pomeriggio si posa ancora intensamente sulle pietre della Certosa vivificandone il giallo, il bianco e l'arancione. I cancelli, chiusi da poco, hanno portato via il mormorio di preghiere e la voce chiocchia di una guida indiscreta; solo pochi passi frettolosi di un visitatore che si era perso a vagare fra le tombe, ad osservare i lineamenti di tutte quelle donne di pietra ora oranti ora disperate dal dolore, avevano ritardato il silenzio di qualche minuto.

Bologna pare lontana come il ricordo di una persona di cui si è dimenticata la voce, San Luca dall'alto domina i campi e i chiostri più con dolcezza che con imponenza. Un po' di vento ogni tanto si alza leggero, si riabbassa e infila un corridoio alto e stretto ricoperto di lapidi come porte di uno strano condominio misterioso, facendo suonare impercettibilmente due fili d'erba o qualche fiore secco da troppo tempo. Più che un respiro sospeso è un piccolo alito regolare e quasi impercettibile a tenere tutto in equilibrio ed è proprio ciò che piace a Teresa: questo è il suo momento preferito, adora rimanere sola quando tutti se ne sono andati, sgattaiolare da un angolo nascosto fin sotto al portico del chiostro maggiore e godersi un po' di aria e il calore del sole che penetra nell'ombra dolcemente. Potrebbe trascorrere lì ore senza badare allo scorrere del tempo - cosa che non le è mai interessata così poco come negli ultimi anni - solo riempiendosi di colori e sensazioni, oppure fare due passi fino alla Galleria degli Angeli che con il suo color crema e le decorazioni sul soffitto le ricordano una vecchia casa in cui ha vissuto, sicuramente un ambiente molto più intimo rispetto alla Cappella del Suffragio che un

tempo occupava quel posto; anche la sala del Colombario non le dispiace perché ha imparato ad amare gli spazi ampi nonostante dopo un po' senta il bisogno di raccogliersi in un angolo più protetto. Si siede allora ai piedi del busto di Clementina degli Antoni che le ispira simpatia. La celletta dove è posta con quel cigno scolpito in un qualche modo le ricorda nel silenzio la musica.

Ripensare agli anni in cui lavorava non la intristisce, sono stati così intensi e pieni di avventure da non lasciare rimpianti. Si sente davvero fortunata ad aver potuto fare ciò che ama, ad esser stata per molto tempo sulla scena immersa nei suoni. Se chiude gli occhi il crema delle pareti si trasfigura nelle luci di un palcoscenico e dietro di esse rivede il pubblico che applaude, che la chiama per nome; dai palchi fiori e biglietti per lei. I primi piovono con i colori dell'arcobaleno, i secondi svolazzano con traiettorie imprevedibili e si posano dolcemente ai suoi piedi.

Il ricordo si trasforma da pensiero a sensazione fisica, Teresa sente ancora una volta quell'emozione prendere ogni parte del suo corpo. Dalle dita delle mani e dei piedi sente che quella via di mezzo tra un brivido e un formicolio si propaga sempre più verso il centro del petto e sulla superficie del viso. Le guance sono ora calde e il cuore è sospeso a metà di un battito: è proprio quella sensazione, quando si esce al proscenio e si è investiti dalla forte e dolce spinta della massa sonora di applausi e grida.

Questa esplosione liberatoria viene dopo l'accumulo di emozioni che per tutta l'opera è cresciuto fino a diventare nell'ultima scena così forte da farle quasi sentire che a morire non era Zaira, ma lei.

Le ultime parole di onestà e amore di quel recitativo le hanno spezzato il cuore ogni volta: a Livorno, Roma, Vienna, Amsterdam, Dublino, Parigi. Ogni volta un'emozione più forte e incontrollabile. Deh v'appressate Fatima, Nerestano ed accogliendo l'ultimo sospiro, lo rendete a quel Dio, per cui già spiro. Vorrebbe cantare ora quella frase se non fosse in un cimitero. Si è sempre chiesta mentre recitava se morire fosse davvero così. Il cuore che si gonfia fino a traboccare, le parole che si strozzano in gola, tutto si confonde, diventa sfocato e l'anima sublima in qualcosa di bello quanto triste.

Riapre gli occhi e sorride guardandosi intorno. Non sarebbero poi male quelle volte come scenografia, forse un po' stereotipata ma d'effetto. Ora basta, è bello sognare il passato ma questa sera c'è ancora tempo per una passeggiata prima che il sole tramonti e ha bisogno di tornare all'aperto. Il campo Carducci è sempre incantevole, c'è così tanta aria da respirare e cielo da vedere. Le pietre del sacrario sembrano irradiare una propria luce bianca e irreale che addolcisce il pensiero di una guerra che lei non riesce ad immaginare e comprendere.

Le sue battaglie erano solo state musicali, da giovane per la libertà e più tardi contro chi pensava di avere il diritto di giudicarne l'aspetto fisico anziché il canto. Solo perché era una donna. Le parole di quel giornalista di Londra non le aveva mai potute dimenticare: definirla "un barile di zucchero" solamente perché non aveva nulla da criticare del suo canto era stato orribile. Oggi però può dire che i suoi trionfi sono rimasti mentre il nome

di quell'astioso scribacchino è stato completamente dimenticato.

Prima di andare vuole concedersi un ultimo giro nel chiostro maggiore. Teresa ha un piccolo rito: la sua visita inizia e finisce sempre davanti alla tomba del marito.

Felice l'ha lasciata presto, un incidente violento ha in pochi minuti rovesciato il mondo per lei. Da quando si erano conosciuti avevano condiviso sia la vita che il lavoro, tutte le difficoltà e tutti i successi erano di entrambi.

Il tempo non lenisce il dolore, è una bugia. Questo suo rito è per lei come fermare il tempo alle ultime parole che si sono detti prima che uscisse di casa. Si avvicina e gliela sussurra, ogni volta. Non fa in tempo a finire di parlargli che con la coda dell'occhio vede una figura muoversi lenta sul bordo del chiostro. Ha un sussulto. Non è bene che la scoprano lì.

La paura dura un solo attimo, conosce quel viso e quei lunghi capelli raccolti: è Brigida, la sua Brigidina. Quanto bene le vuole, cela sempre la sua tristezza dietro la bontà degli occhi. Di solito parlano a lungo ma Teresa oggi non se la sente. Oggi no. Sa che il tre di giugno per lei è sempre una giornata difficile.

Qualcuno se ne è ricordato e ha posato una rosa rossa sulla tomba.

Oggi sono duecento anni. Duecento anni da quando il destino ha voluto che continuasse ad avere per sempre trent'anni. Dolce e bella come quando chiuse gli occhi nel 1825 perché il dolore non era riuscito a segnare il suo spirito. Teresa la segue con lo sguardo e la vede allontanarsi mentre stringe quella rosa al petto.

Le emozioni sono state tante, è il momento di andare.

Fissando gli occhi nella luce del tramonto che prelude così viva allo spegnimento del giorno Teresa prende un grande respiro. Il campo davanti a lei ora è un grande giardino vuoto come quando vi fece il suo ultimo viaggio nel 1854. Allora però era freddo come a febbraio, oggi tutto è caldo.

Un passo. Appena sfiora con la punta delle dita il marmo la sua mano inizia a svanire. Solo qualche secondo e l'ombra che gettava sulla lapide scompare, lasciando che i raggi arancioni colpiscano il nome Teresa Bertinotti.

LA MAESTRA

Monica Pedretti

Una giovane donna magra, dal portamento elegante cammina sotto il portico di via Sant'Isaia, osserva attorno incuriosita, lo sguardo commosso. Si ferma davanti a una libreria d'antiquariato specchiandosi nella vetrina che le rimanda un'immagine diversa, quella di una bambina dall'aspetto serio, con le trecce e il grembiule bianco. Prosegue il cammino, fermandosi davanti a un cancello. Legge le targhe, trova il nome che cercava, nello stesso punto di vent'anni prima. Sfiora il campanello assalita dai ricordi di quel 2 ottobre 1972 e in quell'istante torna a essere quella bambina.

Il grembiule candido con il fiocco è nascosto dal vecchio cappotto. Milena è abituata a indossare abiti dismessi, il papà lavora come portiere in un condominio signorile di Via Saragozza e alcune famiglie donano vecchi vestiti. Il grembiule è il primo indumento nuovo che indossa. Attende emozionata la campanella del primo giorno di scuola nel cortile delle Manzolini, con la mano in quella della mamma. Attorno a loro, signore eleganti, tacchi alti, cappotti di sartoria, acconciature perfette, accompagnano bambini ben vestiti. La sua mamma indossa un cappotto logoro, scarpe consunte, i capelli coperti da un fazzoletto. Con la cartella in mano, Milena è orgogliosa. Imparerà tante cose, le hanno detto i genitori. Sa già leggere, grazie ai libri che lo zio spazzino recupera accanto ai bidoni. Libri e fumetti, lettere e immagini che la trasportano in mondi nuovi.

Suona la campanella, il direttore chiama i primini e li assegna alle insegnanti.

«Milena Cantelli, 1B, con la maestra Lina.» Indica una bella donna, non molto alta, magra, elegante, lineamenti raffinati e grandi occhi scuri. Saluta i bambini chiamandoli per nome, li dispone in fila per due e ordina loro di seguirla. L'aula è grande, i banchi a coppie. Milena non conosce nessuno, si trova accanto a una bella bambina bionda con i boccoli e le scarpe lucide. I suoi capelli castani sono raccolti in due trecce, le sue scarpe sono vecchie.

La maestra fa l'appello, scrive i nomi dei bambini alla lavagna e chiede se qualcuno sa distinguere le lettere. Milena alza timidamente la mano, parla dopo aver avuto il permesso, la maestra la ascolta incantata mentre legge i nomi a uno a uno.

«Brava Milena! Dove hai imparato a leggere?»

«Sui libri che porta a casa zio Dino. Fa lo spazzino, li trova accanto ai bidoni.»

I compagni la guardano sghignazzando. Milena arrossisce, imbarazzata, con le lacrime agli occhi.

La maestra rimprovera la classe, severa.

«Silenzio! Cosa avete da ridere? Ringraziamo che ci sia chi salva i libri gettati. C'è chi non può permettersi di acquistarli.»

I bambini tacciono, intimiditi. La maestra inizia la lezione. Ha notato la povertà di Milena e sa già che sarà un bersaglio, in una classe di figli dell'alta borghesia. Terrà d'occhio quella bambina sensibile e intelligente. I ragazzini sanno essere crudeli.

«Signora Cantelli, posso parlarle un minuto? Milena, vai in classe a prendere il mio cappello, l'ho dimenticato.»

Mentre Milena si allontana, la mamma guarda la maestra con apprensione.

«Mia figlia si è comportata male? Di solito è una bambina ben educata...»

«Molto educata. Il comportamento di Milena è impeccabile. È molto intelligente, si è accorta che sa già leggere alla perfezione? Comprende al volo la matematica. È molto dolce e sensibile, ma temo che i compagni la prendano in giro.»

«Perché siamo poveri...»

«Esatto, non sapevo come affrontare il discorso senza ferirla, ma questa è una classe difficile, bambini ricchi, arroganti. Non è colpa loro, sono le famiglie.»

«Temevo che sarebbe successo. Il quartiere è signorile, noi ci abitiamo perché mio marito fa il portiere, io arrotondo facendo le pulizie delle scale e negli appartamenti. I soldi non bastano mai, abbiamo altri due figli e vorremmo offrire loro un futuro migliore.»

«Milena è una bambina brillante, spero che avrà l'opportunità di studiare. E da quel che sento, comprendo che farete il possibile. Volete mandarla da me qualche pomeriggio? Ospito bambini bisognosi di lezioni private, non è il caso di Milena, anzi. Lei è molto più avanti del resto della classe, vorrei poterle insegnare cose che gli altri ancora non capirebbero.»

La mamma esita, la maestra l'anticipa.

«Non voglio soldi, non da voi. Lo faccio per Milena.»

La mamma la guarda commossa, le lacrime agli occhi. Le tende timidamente la mano.

«Grazie di cuore.»

Milena, straziata dalle lacrime, abbraccia la maestra nel tinello in cui ha trascorso tanti pomeriggi negli ultimi tre anni, mentre la mamma l'attende sulla porta. La terza elementare è finita il giorno prima, per Milena l'ultimo alle Manzolini. Fra pochi giorni, lascerà Bologna.

«Non piangere, Milena. Torino è una città bellissima, il tuo papà farà un lavoro più interessante, alla Fiat, pensa!»

«Mi mancherà, maestra.»

La maestra Lina bacia la guancia della bambina.

«Non cambiare mai, piccola. E non dimenticare mai quanto vali.»

Milena torna al presente, asciuga le lacrime di commozione evocate dai ricordi e preme il campanello. Qualcuno le apre, senza neppure chiedere “chi è”. Entra, percorre i pochi metri che la separano dal portone del palazzo, che è aperto. Entra e sale tre piani di scale.

Alla porta di uno degli appartamenti l'attende una signora anziana, bella, magra, elegante con lo sguardo sofferente.

«Maestra Lina? Spero di non essere inopportuna. Non so se si ricorda di me. Sono...»

«Milena!»

Si abbracciano commosse per qualche minuto.

«Entra. Che gioia rivederti.»

La maestra introduce Milena nel salotto, lo stesso di un tempo.

«Cosa posso offrirti? Un tè, un caffè?»

«Non voglio nulla, grazie. Sono solo felice di rivederla, lo desideravo da tanto.»

A Milena non è sfuggita la fragilità dell'anziana. È chiaro che non sta bene.

«Ti ho pensata tanto in questi anni. Sei stata la più cara delle mie alunne. Voglio sapere tutto di te.»

«Partirò dalla fine. Lavoro a Bruxelles, all'ambasciata italiana, come segretaria di legazione. Sono laureata in giurisprudenza internazionale e vivo in Belgio da tre anni.»

«Sapevo che se ne avessi avuto l'opportunità, avresti fatto una bella carriera.»

«Devo ringraziare lei che ha creduto in me. A Torino ho frequentato scuole in un quartiere popolare e non ho patito come qui la differenza di classe, ma solo grazie a lei ho vinto la mia insicurezza. Lavorare in Fiat è stata una grande opportunità per papà, mamma si è diplomata alle scuole serali e ha trovato un lavoro da segretaria. Non eravamo ricchi, ho lavorato in estate ma ci siamo laureati tutti. Mi è mancata Bologna anche se l'ho lasciata da bambina, ma ho amato Torino, una città ricca di occasioni culturali.»

«Sei fidanzata?»

«Non ancora, niente di serio almeno. Non mi accontento, voglio amore e rispetto, altrimenti preferisco restare sola. Non ho bisogno di un uomo.»

«Neppure io. Sono stata sposata per un periodo breve, ma né prima né dopo ho sentito l'esigenza di avere un uomo accanto. Qualche avventura, ma niente di serio. Ti auguro di incontrare la persona giusta ma sento che sarai felice ugualmente.»

«Lei come sta? Da quanto è in pensione?»

«Sette anni. I viaggi e i libri hanno colmato il vuoto. Ora non sto molto bene, ma non voglio parlare di questo. Sono felice di averti rivista. Quanto resti a Bologna?»

«Riparto per Torino stasera, trascorrerò una settimana con la mia famiglia, poi tornerò a Bruxelles. Ma tornerò a trovarla.»

Lo sguardo della maestra è triste.

«Non so se mi troverai. Dammi il tuo indirizzo, ti scriverò. Sai, credo che ognuno di noi abbia un compito in questa vita e credo di aver assolto il mio. Ti cedo il testimone.»

GRAZIE, COLONNELLO BERNACCA

Rita Michelin

La mano scivolò dal divano in cui Luca si era addormentato e il libro cadde sul tappeto.

Il tonfo lo svegliò. Raccolse il volume e infilò fra le pagine il segnalibro: i colori a tempera erano sbiaditi ma il disegno era ancora nitido. Lo rimirò e ricordò il giorno in cui tutto era cominciato.

Era arrivato trafelato alla fermata del 20 di Porta Saragozza. Per fare in tempo aveva corso sin dall'inizio di via Risorgimento. Aveva temuto che i lunghi chiarimenti del professore di Fisica 1 lo facessero arrivare tardi, ma non aveva osato interromperlo: non poteva permettersi di toppare l'esame una seconda volta.

Smise di correre quando la vide in attesa sotto il portico, e respirò di sollievo.

Salirono insieme. L'autobus era stipato, la testa di ricci biondi si fermò davanti a lui.

L'accarezzò con lo sguardo, inebriato dal leggero profumo di mela verde emanato dai capelli. Quasi sentisse di essere osservata, lei si voltò e per un attimo incrociò il suo sguardo. Dimostrava circa diciott'anni, forse frequentava il Righi, il liceo scientifico che aveva frequentato anche lui fino all'anno prima.

Come sempre, scesero alla fermata dell'arco del Meloncello: lei poi attraversava e saliva per via del Meloncello, lui girava a destra in via Irma Bandiera. Ma quel giovedì di febbraio del 1976 si dovettero fermare. La pioggia sferzante li costrinse a rifugiarsi sotto il portico per sfuggire alle grosse gocce che rimbalzavano sull'asfalto. Lei scrutava sconsolata il cielo nero, lui scrutava lei cercando una scusa per attaccare discorso. Decise di approfittare dell'ombrello. Aveva brontolato quando sua madre, fissata con le previsioni del tempo del colonnello Bernacca, glielo aveva fatto prendere, ma ora veniva a proposito. Prese un lungo respiro e si avvicinò.

“Posso darti un passaggio?”

Lei alzò gli occhi: erano verdi, come il lago di Castel dell'Alpi dove da bambino i nonni lo portavano in vacanza. Luca ci naufragò.

“L'acqua bagnerebbe i libri”, continuò.

Una veloce occhiata alla cinghia elastica a righe rosse e blu e il sollievo sostituì la diffidenza negli occhi di lei.

“Sei molto gentile, grazie.”

“Piacere, Luca.”

“Piacere, Anna.”

“Avviamoci. Meglio se mi prendi sottobraccio.”

Anna infilò la mano sinistra sotto il braccio che teneva l'ombrello e lui rafforzò la presa sul manico: voleva proteggere lei e salvare anche il volume di Fisica 1 che aveva infilato sotto il giaccone. I ricci gli sfiorarono il naso e lo ubriacarono di profumo.

“Dove abiti?” chiese. Finse di non saperlo anche se una volta l'aveva seguita.

“In via del Meloncello, dobbiamo attraversare.”

Fecero una breve corsa e imboccarono la salita.

“Tu dove stai?” chiese Anna.

“In via Irma Bandiera, all'angolo con via XXI Aprile.” Avrebbe voluto uscirsene con una battuta simpatica, dire qualcosa di intelligente, ma in testa aveva solo il rimbombo dei tonfi del cuore che gli martellavano il petto.

“Mi dispiace farti allungare la strada.”

“Nessun problema. Mi fa piacere accompagnarti.”

“Ti vedo spesso sul 20. Anche tu scendi a Porta Saragozza.”

“Sì, vado a ingegneria, faccio il primo anno.”

“Io sono al Righi, in quinta.”

“Fino all'anno scorso ero anch'io in quel liceo, non ricordo di averti vista.”

“Sono arrivata da poco, vengo da Genova. Sono nata lì, ma i miei sono di Bologna. Mio padre lavorava all'Italsider.”

“Lavorava?”

“Sì. Purtroppo è morto, un infarto, e mia madre ha deciso di tornare qui, viviamo a casa dei nonni.”

“Mi dispiace.”

L'arrivo di una Giulia in velocità li costrinse ad addossarsi al muretto vista la mancanza di marciapiede. Il corpo di lei incuneato nel suo gli fece appannare gli occhiali. Era sicuro di essere arrossito ma Anna non se ne accorse. Quando si scostarono era impegnata a sistemare la cinghia allentata dei libri.

“È rossa e blu perché tifi per il Bologna?”

“C'è lo stemma del grifone, sono i colori del Genoa.”

“Ah! Non seguo molto il calcio. Ho poco tempo.”

“Dopo la laurea cosa vuoi fare?”

“Vorrei costruire macchine. Il mio sogno è lavorare alla Ferrari.”

“Mio fratello è appassionato di corse, non ne perde una in tv. A me fanno impressione gli incidenti, ho visto quello di Lauda in Germania.”

“Tremendo. Non so come ha fatto a salvarsi e a tornare a correre.”

Arrivarono davanti a una casa in mattoni rossi e Anna si fermò sotto la pensilina del cancello.

“Sono arrivata, grazie ancora.”

Luca fu colto dal panico. Non poteva finire così. Osò.

“Anche le mie lezioni iniziano alle 8. Che ne dici di trovarci alla fermata del 20 e fare il viaggio insieme fino alla Porta?”

“Perché no? Si può fare. Alle 7,40?”

“Perfetto. A domani allora. Buon pranzo.”

“Anche a te.”

Euforico, Luca scese la strada correndo. Appena girata la curva non si trattenne più e gridò un “Evviva!” che fece scuotere la testa ai passanti.

Iniziarono a trovarsi ogni giorno, in tempo per scendere alla Porta e prendere un caffè alla Pasticceria Neri prima delle lezioni. Chiacchieravano fitto fitto, scambiandosi pensieri e speranze, peccato che il caffè finisse troppo in fretta. A Luca venne un'idea: “Che ne dici se un paio di pomeriggi studiamo in biblioteca, a Villa Spada? Potrei aiutarti per matematica.” Anna arricciò le labbra meditando per qualche secondo, poi assentì: “Perché no? Si può fare.”

Arrivò la primavera, usciti dalla biblioteca passeggiavano nel parco. Camminavano e parlavano, riempiendosi l'uno dell'altra.

Il 10 aprile era un sabato: Luca festeggiò il compleanno con pranzo e torta in famiglia poi la raggiunse alla solita panchina. Anna gli porse un pacchettino leggero, dalla forma allungata.

“Il mio regalino, l'ho fatto io.”

Luca lo aprì. Era un segnalibro di cartone dipinto a tempera: una coppia di ragazzi davanti all'arco del Meloncello.

“Il nostro primo incontro”, sussurrò commosso. La guardò e annegò nel lago verde dei suoi occhi. Seppe che il momento era arrivato: la strinse forte, e si lasciò andare alla follia del primo bacio. Lei gli rispose con lo stesso slancio.

Arrivò l'estate, l'esame di maturità di Anna, quello di Fisica 1 di Luca. Festeggiarono il 47 di lei e il 26 di lui mantenendo il voto di salire a San Luca a piedi. Sedettero davanti alla Basilica e divisero pane e albicocche.

“Bella la vita, no?” sorrise lei.

Il sole sulla pelle, il calore che gli riempiva il cuore, gli occhi lucenti di lei, Luca si abbandonò alla follia più grande.

“Anna, voglio la mia vita sempre e solo accanto a te. Che ne dici?”

Lei continuò a mordere l'albicocca, assunse un'aria pensierosa e infine gli sorrise: “Perché no? Si può fare.”

Lo avevano fatto: da lì a un anno, fra fidanzamento e matrimonio, avrebbero festeggiato cinquant'anni insieme.

Grazie, colonnello Bernacca.

LA LETTERA DI FRASSINAGO

Alessandro de Mattia

Il rumore secco del martello si spense d'un tratto, come un cuore che perde il ritmo. Lorenzo tolse la mascherina impolverata e fissò il soffitto di cartongesso appena sfondato. Un pezzo si era staccato da solo, senza fatica, e dietro c'era un vuoto inatteso. Una specie di nicchia cieca, larga poco più di una scatola da scarpe. La cantina puzzava di umido e colla vecchia. La luce del neon tremolava sopra la testa come un pensiero incerto.

Allungò il braccio, cercando alla cieca. Le dita incontrarono una superficie fredda e liscia. Qualcosa di metallico. Lo tirò giù lentamente, con la polvere che cadeva come neve lenta. Era una scatola di latta, arrugginita ai bordi, chiusa con dello spago cerato. Nessuna scritta. Nessun simbolo. Solo quel peso silenzioso tra le mani, che sembrava venire da lontano.

Lorenzo appoggiò la scatola sul banco da lavoro. Il resto del soffitto poteva aspettare. Sciolse lo spago con calma, come si fa con le cose che non si fanno più se appartengono ai vivi o ai morti. Dentro c'era un pezzo di stoffa verde oliva, ripiegato più volte. Una tasca cucita a mano, come quelle interne dei cappotti militari. Al suo interno, un foglio ingiallito e fragile, scritto a mano in una calligrafia precisa, inclinata a destra. Una sola pagina, firmata in fondo: "Pietro M.". La data, scritta in alto, era il 14 marzo 1944.

Lorenzo non si sedette nemmeno. Lesse la lettera in piedi, col respiro corto, mentre fuori la luce filtrava dalla finestrella a bocca di lupo. Era una lettera d'amore. Semplice, diretta, senza fronzoli. Una voce che attraversava il tempo per dire: "Mi manchi. Mi manchi

ancora adesso, che forse sto per morire."

Ada mia,

se questa lettera ti arriverà, sarà un miracolo. O forse no. Forse qualcuno la troverà, un giorno, e te la darà. O magari la leggerà qualcun altro, e non capirà. Non importa. Io scrivo per te, e solo per te. Scrivo perché ho freddo, e non solo alle mani. Scrivo perché ho paura, e perché quando ho paura penso al tuo collo, alla tua risata quando inciampavi nei sampietrini, al tuo modo di arricciare la fronte quando fingevi di essere severa. Scrivo perché ho bisogno di sentirti vicina, anche se è tutto buio.

Sono nascosto da due giorni in questa cantina, sotto una casa di via Frassinago. Non so nemmeno chi ci abitasse prima. C'è odore di caffè bruciato, e muffa. Fuori sparano. Ho sentito passare i camion tedeschi ieri sera, e ho pensato che fosse la fine. Ma poi sono passati oltre, come se non esistessi. Forse è così. Forse non esisto più davvero, se non per te.

Non voglio parlare della guerra. Non ne ho voglia. Non adesso. Ho visto troppe cose che non si dovrebbero vedere, e ho fatto cose che mi fanno schifo, che mi fanno tremare quando chiudo gli occhi. Ma tu eri lì, anche quando non c'eri. Eri nel gesto di dividere una mezza pagnotta con un ragazzo più giovane. Eri nel modo in cui ho chiesto scusa a un prigioniero, prima che lo portassero via. Eri nel mio modo di sparare in aria, una volta sola, per far fuggire un contadino. Mi hanno guardato male, lo so. Ma non m'importa. Io volevo che restassi fiera di me, almeno un po'.

Forse morirò qui. O forse no. Ma so che questo, almeno questo, lo dovevo scrivere. Mi hai insegnato a guardare le cose piccole, Ada. A tenermi la fame dentro e guardare i glicini di via Fondazza che si aprivano a maggio. A non vergognarmi se mi tremava la voce. Mi hai lasciato il ricordo della tua pelle che sapeva di sapone e vento, e io l'ho portata con me come un portafortuna, anche quando la terra tremava e il cielo diventava rosso.

Ti ho amata, e ti amo. Non so se ho il diritto di dirtelo così, ora. Ma è tutto quello che ho. In questa cantina che puzza di muffa e paura, la tua voce è l'unica cosa pulita che riesco a sentire. Non so se domani sarò ancora vivo. Non so nemmeno se stasera uscirò di qui. Ma se per qualche ragione, anche assurda, queste righe arriveranno a te o a chi vorrà bene a quello che siamo stati, allora ti prego: ricordami per come ti ho guardata l'ultima volta. Non per il fucile, non per le corse di notte. Ma per quella sera alla finestra, quando ci sembrava che Bologna fosse tutta nostra, anche solo per un momento.

Se puoi, perdonami. Per non esserci stato. Per non esserci più.

Tuo,

Pietro

Lorenzo rilesse la lettera tre volte. La carta gli lasciava le dita impolverate. Il cuore gli batteva strano, come se non fosse più il suo. Si accorse solo allora che aveva gli occhi lucidi, ma non si commuoveva spesso. C'era qualcosa, in quelle parole, che gli entrava

addosso come una pioggia leggera e lenta, che non si sente subito, ma ti bagna fino alle ossa.

Non era un documento storico. Non parlava di strategie, non invocava la patria. Era solo amore, paura e rimpianto. Ed era sopravvissuto. A tutto. Al tempo, alla guerra, al silenzio. A chissà quante ristrutturazioni, all'intonaco e alla dimenticanza. Lorenzo si guardò intorno. La cantina era la stessa. Ma sembrava più stretta, più vera. Come se, all'improvviso, contenesse due vite. La sua, e quella di Pietro.

La trovò quasi per caso, con l'aiuto discreto della bibliotecaria della Oriano Tassinari Clò. Si chiamava Lucia, viveva in un appartamento tranquillo poco distante, in via Valdossola. Aveva i capelli bianchi raccolti in una crocchia semplice, mani da pianista e una voce ferma, di quelle che non si piegano nemmeno con gli anni. Quando Lorenzo le raccontò, con esitazione, della lettera trovata nella cantina, lei rimase in silenzio per un attimo lungo, ma non sorpreso. Poi disse solo: «Allora era vero.»

Lo invitò a sedersi. Prese un bicchiere d'acqua per lui, uno per sé. E tirò fuori da una scatola sottile una fotografia in bianco e nero. Una donna giovane, sguardo diretto, capelli scuri raccolti di lato. "Mamma. Ada. Me l'ha mostrata tante volte. Mi parlava di un ragazzo nascosto in guerra, con occhi chiari e una promessa spezzata. Non aveva mai detto il nome, ma io lo sapevo."

Lorenzo tirò fuori la busta, con cautela. Gliela porse. Lucia non la aprì subito. La guardò, la tenne tra le dita come si tiene una cosa fragile, e poi la accarezzò col pollice.

«Lo sai, io non ho mai avuto un padre. Mai conosciuto. Mamma non si è mai sposata. Non piangeva mai. Ma quando guardava le finestre di via Frassinago, diventava silenziosa. Come se ascoltasse qualcuno.»

Poi aprì il foglio. Lo lesse una volta sola. Non pianse. Sorrise appena, e lo richiuse con delicatezza.

«Era lui. E tu... tu l'hai trovato.»

Non dissero altro, per molto tempo. Fuori il cielo si stava facendo sera. Lucia poggiò la lettera sul tavolo, e la lasciò lì. «Vorrei che restasse. Nella casa. O almeno nel quartiere. Non deve sparire. È la sola cosa che ho da lui.»

Lorenzo tornò in via Frassinago il giorno dopo. Aveva fatto costruire un piccolo vano, nascosto tra le travi nuove del soffitto, e vi rimise dentro la scatola di latta, restaurata, con la copia della lettera e un foglio aggiunto, scritto da lui.

"A chiunque leggerà, questa è la voce di un uomo che ha amato.

Se resta, è perché l'amore non si consuma nel tempo.

Solo nella dimenticanza."

Chiuse tutto. Poi spense la luce. E lasciò che il silenzio tornasse a custodire, con discrezione, ciò che non era più segreto, ma memoria.

CHI TROVA UN PORTO-SARAGOZZA

Giovanni Ravasio

Era lunedì mattina e Leonardo Fabbri, tredici anni, camminava a testa bassa lungo i corridoi della scuola media Saffi. Aveva ancora negli orecchi le risate dei compagni di classe che lo avevano preso in giro durante l'intervallo. "Leonardo il topo di biblioteca", "Leonardo lo storico del nulla", "Ma chi se ne frega della storia di Bologna, è roba da vecchi!" avevano gridato Marco e i suoi amici, strappandogli di mano il libro sui quartieri bolognesi che stava leggendo.

Leonardo si sentiva diverso, e non in senso positivo. Mentre i suoi coetanei parlavano di videogiochi e calcio, lui si perdeva tra le pagine che raccontavano di antichi portici, di strade medievali, di personaggi che avevano camminato per le stesse vie che percorreva ogni giorno. Ma questa passione, invece di renderlo interessante, sembrava farne un bersaglio perfetto per i bulli della classe.

Alle tre e mezza, appena suonata la campanella, Leonardo non aspettò nemmeno di salutare e corse via dalla scuola. Sapeva esattamente dove andare: la Biblioteca Oriano Tassinari Clò di Villa Spada, il suo rifugio sicuro. Tra quegli scaffali carichi di libri di storia locale, nessuno lo giudicava per la sua curiosità, nessuno rideva delle sue domande sui

segreti del passato.

Mentre sfogliava un vecchio volume sulla storia del quartiere Porto-Saragozza, qualcosa di inaspettato accadde. Da pagina 127, dedicata alle antiche mappe della zona, scivolò fuori un foglio ingiallito dal tempo. Leonardo lo raccolse con cura: era una mappa disegnata a mano, piena di simboli misteriosi, frecce e annotazioni in una grafia antica. In alto, con una calligrafia elegante, c'era scritto: "Il vero tesoro del Porto-Saragozza si trova dove le storie si incontrano. Segui le orme di chi ha lasciato il segno."

Il cuore di Leonardo iniziò a battere forte. Una mappa del tesoro, proprio come nei libri d'avventura! Ma questa non era fantasia: ogni luogo disegnato era reale, ogni simbolo indicava strade e piazze che conosceva bene.

Leonardo uscì dalla biblioteca e si diresse verso il parco della villa. La mappa indicava la torretta neomedievale, quella costruzione di mattoni rossi che aveva sempre attirato la sua attenzione. Avvicinandosi, lesse la targa commemorativa che non aveva mai notato prima: "In questa torretta furono tenuti prigionieri, nella notte tra il 7 e l'8 agosto 1849, padre Ugo Bassi e il capitano Giovanni Livraghi, prima della loro fucilazione."

Leonardo rimase colpito. Sapeva chi era Ugo Bassi: il frate barnabita nato a Cento che era diventato cappellano di Garibaldi, un uomo che aveva scelto di lottare per i suoi ideali nonostante fosse un religioso. "Essere diversi può essere una forza", mormorò Leonardo, pensando alle parole che Ugo Bassi aveva pronunciato prima di morire.

Pedalando in bicicletta lungo via Andrea Costa, Leonardo raggiunse lo stadio. La Torre di Maratona si stagliava imponente contro il cielo del pomeriggio. La mappa riportava due nomi: Renato Dall'Ara e Leandro Arpinati. Leonardo tirò fuori il telefono e iniziò a cercare informazioni.

Renato Dall'Ara era nato a Reggio Emilia nel 1892, figlio di una famiglia modesta. Era arrivato a Bologna dopo la Prima Guerra Mondiale e aveva avviato una piccola azienda di maglieria che lo aveva reso ricco. Nel 1934 era diventato presidente del Bologna quasi per caso, ma aveva guidato la squadra per trent'anni, conquistando quattro scudetti e diventando una leggenda.

Leandro Arpinati era stato un anarchico, poi un fascista, poi era caduto in disgrazia con Mussolini stesso. Era stato lui a volere la costruzione dello stadio nel 1925. "Anche i potenti hanno momenti difficili", pensò Leonardo.

Risalendo via Andrea Costa, Leonardo si chiese chi fosse l'uomo che aveva dato il nome a quella strada. Andrea Costa era nato a Imola nel 1851, ed era stato prima un anarchico seguace di Bakunin, poi si era convertito al socialismo. Nel 1882 era diventato il primo deputato socialista della storia d'Italia. Leonardo fu colpito dalla sua trasformazione: da rivoluzionario anarchico a costruttore di istituzioni.

Arrivando alla Salara, in via Don Minzoni, Leonardo si trovò davanti al Cassero LGBTI+ Center. Entrò timidamente e fu accolto da Luca, un ragazzo poco più grande di lui che faceva volontariato.

"Sai che questo posto ha una storia incredibile?" disse Luca entusiasta. "Il Cassero è

nato nel 1982, ed è stato il primo centro LGBTI+ riconosciuto da un'amministrazione comunale in Italia. Prima aveva sede a Porta Saragozza. Immagina che coraggio ci voleva quarant'anni fa!"

"Bologna è sempre stata una città aperta", spiegò Luca. "Anche negli anni '80, quando l'omosessualità era ancora un tabù, l'amministrazione comunale ebbe il coraggio di dare uno spazio pubblico a chi lottava per i diritti."

Uscendo dal Cassero, Leonardo si sentiva diverso. Non più solo nella sua diversità, ma parte di una storia più grande di accoglienza e coraggio.

Leonardo arrivò in via del Pratello nel tardo pomeriggio. Camminando sotto i portici medievali, si rese conto di non aver mai fatto davvero attenzione a quella strada. Eppure la sua storia era straordinaria. Nel Medioevo era rimasta fuori dalle mura cittadine, una zona di confine. Nell'Ottocento era stata abitata da lavandaie, all'inizio del Novecento aveva ospitato personaggi ai margini della società.

Ma negli anni '70 si era trasformata nel cuore pulsante della controcultura bolognese. Proprio qui, al civico 41, aveva avuto sede Radio Alice, la famosa radio libera che dal 1976 al 1977 aveva dato voce ai movimenti giovanili. "Anche i luoghi di confine possono diventare i più vivi", pensò Leonardo.

L'ultima tappa indicata dalla mappa era l'Arco del Meloncello. Leonardo ci arrivò mentre il sole stava tramontando, e rimase senza fiato davanti alla bellezza di quella struttura rococò progettata da Carlo Francesco Dotti nel 1732.

Secondo la mappa, proprio qui doveva trovarsi il tesoro. Dopo mezz'ora di ricerche, Leonardo notò una piccola targa di ottone, nascosta dietro un pilastro: "Il tesoro del Porto-Saragozza sono le sue storie di accoglienza. Ogni pietra di questo quartiere racconta di qualcuno che ha trovato la sua famiglia, la sua battaglia, il suo posto nel mondo."

Seduto sui gradini dell'Arco del Meloncello, Leonardo capì tutto. Il tesoro non era oro o gioielli, ma qualcosa di infinitamente più prezioso: la scoperta che il suo quartiere era pieno di storie di persone che si erano sentite "diverse" o escluse, ma che avevano trovato il loro posto nel mondo.

Ugo Bassi, il frate che aveva scelto di combattere per i suoi ideali. Renato Dall'Ara, l'imprenditore di umili origini diventato leggenda. Andrea Costa, l'anarchico diventato primo deputato socialista. Le persone del Cassero, che dal 1982 lottavano per i diritti. I giovani di Radio Alice, che avevano dato voce a chi non l'aveva.

Il lunedì mattina successivo, quando Marco e i suoi amici iniziarono di nuovo a prenderlo in giro, Leonardo non si sentì più solo. "Ragazzi", disse con una voce più sicura del solito, "sapete che nel nostro quartiere c'è stata Radio Alice? E che il Cassero è stato il primo centro LGBTI+ riconosciuto in Italia?"

"Ma cosa ci importa di sta roba vecchia!" lo interruppe Marco.

"A me importa", rispose Leonardo con calma. "E credo che importerebbe anche a voi, se sapeste quanto è figa la storia di questo posto. Chi di voi vuole scoprire il tesoro nascosto del Porto-Saragozza?"

La curiosità vinse sul sarcasmo. Nei giorni seguenti, tre compagni di classe si unirono a Leonardo per esplorare la storia del quartiere. Nacque così il “Gruppo esploratori del Porto-Saragozza”, che ogni sabato organizzava piccole visite guidate per altri ragazzi della scuola.

Sei mesi dopo, durante la festa di quartiere, Leonardo e i suoi amici allestirono uno stand con una mostra fotografica sui “Tesori nascosti del Porto-Saragozza”. Centinaia di persone si fermarono a guardare, a raccontare le loro storie, a scoprire angoli del quartiere che non conoscevano.

Leonardo osservava tutto questo con il sorriso. Aveva capito che il vero tesoro del Porto-Saragozza non stava in una mappa nascosta, ma nella capacità di ogni generazione di aggiungere nuove storie a quelle del passato, di trasformare la diversità in ricchezza, di costruire comunità che accolgono invece di escludere.

E Leonardo, finalmente, aveva trovato il suo.

UNA GIORNATA SPECIALE, ANZI... FUNICOLARE

Elisabetta Laffi “Elle”

In quei giorni Bologna era in grande fermento. Moltissime persone erano giunte in città in occasione della prima Fiera Campionaria allestita all'interno del nuovo Stadio cittadino. I miei ricordi di quel periodo, però, si concentrano su un episodio particolare, anzi, unico. Era il 21 aprile 1931, un martedì. Quella mattina, la mamma ed io eravamo uscite di casa molto presto per salire sul tram numero 11. La mamma mi teneva per mano anche sul tram, aveva paura che la folla mi trascinasse lontano da lei. Non ci eravamo potute sedere perché c'era troppa gente. Tuttavia, avevamo trovato un posticino in piedi vicino ai finestrini di coda e così io potevo osservare la strada e le case che ci lasciavamo alle spalle. Dopo un po' sentii che la mamma mi tirava per la mano.

«Vieni, è la nostra fermata, dobbiamo scendere» mi disse, avviandosi verso la porta di discesa.

Mi lasciai guidare da lei, perché tanti altri viaggiatori si stavano affrettando a scendere. Non appena giù dal predellino, aspettammo che il tram fosse ripartito e poi insieme agli altri attraversammo la strada. «Eccoci arrivate alla stazione di partenza» proseguì la mamma. «Quella che vedi là è Villa Pardo, tra via Don Luigi Sturzo, via Porrettana e via Andrea Costa. Osserva bene tutto quanto. Oggi è un giorno speciale, che ricorderai per sempre: il primo giorno di servizio della Funivia per San Luca.»

Detto questo, riprendemmo il passo e ci accodammo ad una fila di persone davanti ad un botteghino che si apriva in una palazzina su tre piani nuova "di zecca".

«Ora facciamo i biglietti. La fila è abbastanza lunga e l'attesa pure. Dovrai essere paziente» aggiunse la mamma. Ma a me non dispiaceva attendere, perché c'erano così tante cose interessanti da osservare e mi sembrava di essere stata catapultata in un altro mondo. Non appena acquistati i biglietti, la mamma mi condusse verso un'altra fila. «Questa è la coda per salire sulla cabina che ci porterà alla stazione a monte, su a San Luca, in cima al Colle della Guardia» disse. «Dovremo attendere ancora per un po'. Ma vedrai che ne varrà la pena. Intanto, ti spiego come funziona» aggiunse, sempre tenendomi saldamente per mano.

«Questa funivia è un impianto del tipo "va' e vieni". Ognuna delle due cabine può caricare 20 persone e viaggia alla velocità di 3,6 metri al secondo.»

«È veloce, mamma?»

«Sì, piuttosto veloce, ma non devi avere paura perché, quando ci sarai sopra, non te ne accorgerai neppure. Pensa che percorreremo una distanza di 1370 metri su un dislivello, tra la partenza e l'arrivo, pari a 220 metri.»

«Ed è tanto, mamma?»

«Eh sì, céina, l'è própri dimóndi. Hai presente il metro che io uso in sartoria? Ecco, quello misura un metro e mezzo. Ora prova ad immaginare se tu stendessi per terra almeno 913 di quei metri. Eh lo so, è difficile da immaginare. Ma adesso stai buonina, che è giunto il nostro turno per salire.»

Mi voltai e vidi la cabina che rallentava la velocità di marcia e si avvicinava al punto del capolinea. Un operatore si assicurò che tutte le persone restassero a distanza di sicurezza. Poi, aprì le porte della cabina, che era vuota, e cominciò a fare entrare le persone, dopo aver controllato che ciascuno fosse in possesso del biglietto di viaggio. E finalmente, anche noi potemmo salire a bordo. La mamma mi condusse in fondo alla cabina, proprio attaccata ai finestrini. Quando tutti i viaggiatori furono correttamente sistemati, l'operatore chiuse le porte e partimmo. Sì, partimmo, per uno dei più emozionanti viaggi della mia vita. E solo in quel momento capii perché mia mamma mi aveva sistemata colà, proprio per far sì che io godessi del panorama che si poteva ammirare da quella posizione: la nostra bellissima città di Bologna che, man mano che si allontanava da noi, anzi, che noi ci allontanavamo da lei, diventava sempre più piccola, ma anche sempre più visibile nella sua interezza, con le sue torri, le sue chiese e i suoi portici, che si stagliavano, e si stagliano ancora unici al mondo, alla base dei colli bolognesi e che, nell'ultimo tratto, raggiungono proprio il nostro santuario di San Luca.

«Mamma mia! Quanto siamo in alto...» dissi io.

«E certo che siamo in alto, cocca.»

«Mamma, ma come viaggiano le due cabine?» le chiesi. «Ci sono due enormi campate e un pilone centrale alto circa 30 metri, cui fra poco passeremo vicino, e tutti insieme sostengono un possente cavo d'acciaio che sostiene le due cabine.»

Solo alcuni anni più tardi, e dopo aver letto molto sull'argomento, seppi che una delle caratteristiche peculiari della Funivia di San Luca era l'assenza delle "fosse" per le cabine in prossimità delle due stazioni, quella a valle e quella a monte, a causa della limitata pendenza delle funi.

«Mamma, è un po' come volare?» chiesi.

«Be' sì, in effetti è un po' così: stiamo fluttuando nell'aria. Ma stai tranquilla che non cadremo. Pensa che il primo progetto della funicolare di Bologna fu elaborato quasi cinquant'anni fa. E ci sono voluti anni e anni per realizzarla, molto impegno e tanti soldini. Ma ne valeva la pena. Non solo perché sarà sempre un'emozione salirci sopra, ma anche perché porterà molti turisti e pellegrini al Santuario di San Luca. E tutto ciò farà fare soldini alla città e a chi ci lavora.»

Purtroppo, quel mio primo viaggio in funivia fu molto più breve di quanto mi aspettassi e anche di quanto avrei voluto. La cabina rallentò la sua marcia e mi sentii tirare dalla mano di mia mamma, che mi condusse sul lato opposto della cabina.

«Ecco, siamo quasi arrivati. Guarda bene come la cabina si avvicina lentamente alla stazione di arrivo.»

Osservai tutto molto attentamente. Quando la cabina si arrestò, scoppiò l'applauso generale di tutti i viaggiatori, a cui ci unimmo anche la mamma ed io. L'operatore aprì le porte e tutti cominciarono a scendere. La mamma ed io scendemmo per ultime, quasi a non volerci staccare da quella nostra prima volta. Appena uscite dalla stazione a monte, la mamma mi condusse fuori. Io mi guardai attorno e rimasi letteralmente a bocca aperta, tutto mi apparve bellissimo: c'erano tanti negozi, ristoranti eleganti e molte bancarelle colorate che vendevano graziosissimi oggetti, venditori che promuovevano i loro prodotti e attiravano i clienti entusiasti. A me pareva di essere approdata alla fabbrica di Babbo Natale, anzi, al più nostrano Paese dei Balocchi. Il tutto era immerso in una meravigliosa cornice di alberi, tanti alberi, ancora piccini, appena messi a dimora.

Il viaggio di ritorno alla stazione di valle non fu meno emozionante di quello dell'andata, nel vedere la città di Bologna che si avvicinava a noi e si ingrandiva sempre più.

Aveva ragione la mia mamma: quel giorno, l'avrei ricordato per sempre.

In seguito al bombardamento del 20 settembre 1944, e alla rimozione e sottrazione del cavo d'acciaio ad opera dei tedeschi, la Funivia per San Luca venne temporaneamente chiusa. Venne riaperta al pubblico l'8 aprile 1950. Il 7 novembre 1976 compì il suo ultimo servizio, per poi essere definitivamente chiusa e smantellata. A San Luca furono collocati diversi ripetitori radio-televisivi, mentre la stazione a valle fu trasformata in edificio abitativo.

SEZIONE RAGAZZE/I

LA SIGNORA DELLE ROSE

Nosrat Zakaria

Villa delle Rose odorava di ferro e foglie bagnate, come ogni fine estate. La Contessa Artemisia Valieri si alzava all'alba, in silenzio, attraversava il corridoio principale scalza, lasciando che il marmo le parlasse di cose morte. Ogni mattina, da vent'anni, apriva le tende della loggia centrale con lo stesso gesto regale, contemplando il profilo della città che sonnecchiava tra i portici di via Saragozza. Bologna, da lì, sembrava un fantasma: coppi rossi immersi nella bruma, il campanile della chiesa di San Giuseppe che spuntava come un ago tra le nebbie. Quella mattina, come un presagio, il domestico le portò un pacchetto: carta ruvida, ceralacca rotta, nessun mittente. Lo aprì senza una parola, usando il tagliacarte d'avorio lasciatole da sua madre.

«Dalla Biblioteca Tassinari Clò, madama. Una scoperta nei sotterranei.» disse il domestico. All'interno, una fotografia in bianco e nero, ingiallita, con i bordi smangiati. Ritraeva un gruppo in posa nel giardino della villa, tra le ortensie e le statue liberty. Artemisia era tra loro, vent'anni più giovane, elegante, lo sguardo velato da un'ombra sottile.

Ma nell'angolo in basso a sinistra, seminasosta dall'inquadratura, giaceva di sfuggita una figura sull'erba: un corpo. Un braccio piegato in modo innaturale, un volto appena visibile, rivolto altrove. Isolina, la cameriera. Artemisia non sbiancò, non tremò. Posò la foto sul tavolo di mogano, richiuse la scatola e si versò del tè. La fotografia, però, era un fastidio. Un residuo di qualcosa che non aveva previsto. Qualcuno, forse, l'aveva scattata di nascosto. O forse era solo il tempo che s'incaricava di riesumare i segreti.

Quando l'ispettore, tale Arturo Fenoglio, archivista della biblioteca bussò alla villa, lei lo

ricevette con la sua solita grazia. Gli offrì tè nero e un silenzio educato. Lui le mostrò la foto: «Riconosce le persone?» «Mio marito, il dottor Cassetti. Altri membri del Circolo Razionalista. Una gita» - accennò a un temporale - «Nulla di rilevante», disse.

Ricordava tutto: Isolina era arrivata nel maggio dell'89, con una valigia leggera e occhi troppo chiari. Parlava poco, rideva piano. E il dottor Cassetti, suo marito, la guardava troppo. La osservava muoversi per i corridoi con quella lentezza da giardino d'inverno, ed era come se tutto il resto svanisse. Artemisia, allora, non disse nulla. Ma una sera vide: li trovò nella serra, sotto i glicini, le mani di lui sul fianco della ragazza. Isolina scappò via e lui abbassò lo sguardo. Nessuno si scusò.

Due notti dopo, Artemisia entrò nel salotto delle cerimonie. Aprì la vetrina e prese la lama d'argento cesellato appartenuta a sua nonna: una lama da frutta, sottile, con una rosa incisa sul manico in osso. L'aveva sempre considerata un oggetto inutile, ornamentale, eccetto quella sera. Scrisse un biglietto a nome del dottore, convocando la cameriera nella serra. Quando la ragazza arrivò, timorosa, Artemisia non le lasciò il tempo di parlare: le andò incontro con la grazia di sempre, sollevò il braccio e la colpì una sola volta, precisa, alla gola, rapido e netto. Isolina cadde come un fiore reciso. Il cadavere venne avvolto in un lenzuolo, portato al pozzo dietro il roseto e spinto giù. Nessun grido, nessuna traccia. Il marito non chiese nulla: forse intuì e accettò. Ma da allora non la guardò più allo stesso modo.

Tre anni dopo, Artemisia gli offrì una tisana con una goccia appena di belladonna, distillata da una rosa velenosa della sua aiuola personale. Morì nel sonno, con un'espressione confusa. «Il cuore», disse il medico. Lei sorrise appena e nessuno sospettò nulla.

Da allora, ogni mattina, osservava la città con la calma di chi ha già fatto giustizia.

Nel presente intanto, quando l'uomo se ne andò, Artemisia non salì in soffitta. Lo fece più tardi, quella sera, con la luce bassa di una lanterna e le mani coperte da guanti in pelle. Il baule era lì, come sempre, ma dentro... niente. Nessuna cartelletta, nessun foglio, nessun diario. Solo stoffe, vecchie cornici, e il profumo muto del tempo. Per la prima volta in vent'anni, provò qualcosa di simile all'ansia. Il diario non era mai stato importante per ciò che diceva, ma per ciò che poteva sembrare. Era una trappola credibile, una memoria fabbricata con cura da tempo, con appunti e note che per anni la Contessa aveva costruito: il diario di suo marito, che compilava con precisione ogni sera, che doveva raccontare della storia con l'amante e di come lui l'avesse "condotta a miglior vita". E ora era sparito.

Fu la governante a suggerire, con un filo di voce, che forse era stato incluso — per errore — in uno dei bauli donati anni prima alla Biblioteca Tassinari Clò, durante la liquidazione dei beni del dottore; Artemisia rispose. Il giorno dopo, scese in carrozza, cosa che non faceva da tempo, e si presentò in biblioteca, sola. Cercò i sotterranei. Chiese accesso agli archivi. Le bastarono pochi minuti. Il diario era lì: pelle verde scura, bordi consumati, la sua calligrafia falsa in ogni pagina. Lo infilò nella borsa con la naturalezza di chi prende ciò che è suo. Prima di uscire, tuttavia, sentì una musica. Un violino, nelle sale superiori.

Note precise, una sarabanda antica, familiare. Salì senza pensare, spinta da qualcosa che non seppe nominare.

Nella sala da musica sedeva un uomo magro, alto, dal profilo scavato, ma non era uno sconosciuto. Lo riconobbe per le mani: quelle stesse mani che, vent'anni prima, afferravano la giacca del padre, il pianista, mentre Artemisia trascinava un corpo avvolto nel lino verso la serra. Il bambino aveva nove anni allora. Nessuno aveva mai parlato, e lui aveva visto tutto. Era tornato nella villa dove suo padre aveva suonato, dove lui stesso era stato, piccolo e silenzioso, ad osservare. E ora era lui a suonare, in quella stessa casa, ospite regolare delle serate musicali, come "il violinista per eccellenza della villa".

Artemisia lo aveva riconosciuto fin dal primo giorno: sapeva di essere osservata da quell'unico testimone che non avrebbe mai parlato, e per questo l'aveva lasciato entrare. Due giorni dopo consegnò il diario a Fenoglio, senza una parola. L'indagine fu rapida, discreta. Riaprirono il pozzo. Trovarono ossa, una spilla da donna e bastava. Il nome del dottor Cassetti fu archiviato come colpevole. Nessun giornale ne scrisse.

La villa si chiuse come un libro. Artemisia ordinò di lucidare gli specchi e riempire le stanze di lavanda. Le domestiche non parlarono mai.

Un giorno d'autunno, lasciò davanti alla Biblioteca Tassinari Clò un piccolo oggetto avvolto in un fazzoletto di seta: la lama, ancora lucida e ancora splendida. Era tempo di restituirla alla storia. Ma quella notte, dalla sala musica della villa, arrivarono ancora le note del violino. Nessuno aveva ordinato un concerto.

Un mese dopo, Fenoglio ricevette per posta la stessa fotografia, ma ritagliata. I volti erano scomparsi. Rimaneva solo l'angolo in basso, il corpo sull'erba. Sul retro, una calligrafia sottile: "Ogni giardino ha i suoi segreti. Ma non tutti meritano di marcire nel pozzo."

NEL CUORE DI BOLOGNA

Giacomo Soldi

Nel cuore di Bologna, nel quartiere Porto Saragozza, nel 1943, una giovane ragazza di nome Anna attraversava ora un incrocio tra Via Andrea Costa e Via Dello Stadio con un misto di determinazione e paura. La guerra stava cambiando il mondo intorno a lei, ma per Anna, il desiderio di libertà era più forte della paura. Ogni giorno, i racconti degli orrori delle stragi nazifasciste si facevano sempre più preoccupanti.

Anna viveva con la sua famiglia in un piccolo appartamento affacciato su un giardino condiviso. Suo padre, un grande antifascista, era stato arrestato qualche mese prima, lasciando la madre, Grazia, a lottare per la sopravvivenza della famiglia. Anna, pur essendo giovane, aveva ereditato dal padre non solo la determinazione, ma anche il sogno di un'Italia libera. Mentre aiutava sua madre nei lavori di casa, il suo pensiero andava ai partigiani che combattevano sulle colline bolognesi. Desiderava molto unirsi a loro.

Un pomeriggio, mentre acquistava verdure al mercato, le tornò in mente un discorso sentito su Radio Londra la sera prima: "La libertà richiede sacrificio." Quei pochi ragazzi che parlavano con tanta passione la ispirarono. Decise che doveva fare qualcosa, non poteva restare ferma mentre gli eventi le passavano accanto. Cominciò a scrivere lettere ai gruppi partigiani, chiedendo come potesse aiutare. Le risposte arrivarono lentamente, ma la speranza continuava a crescere.

Una notte, Anna decise di partecipare a un incontro clandestino. Si travestì da ragazzo, sapendo che le donne erano spesso sottovalutate. Incontrò Marco, un giovane partigiano con occhi azzurri come il cielo e una risata contagiosa. Le spiegò come ogni piccolo gesto potesse contribuire al risultato: portare messaggi, informazioni, o anche solo

incoraggiamento. Anna ascoltava attenta, sentendo che il suo sogno stava per diventare realtà.

Con il passare delle settimane, Anna divenne attiva all'interno del movimento. Iniziò a portare messaggi tra i vari gruppi, correndo rischi molto grandi. La paura continua di essere catturata dai fascisti la accompagnava, ma l'adrenalina e la speranza di un futuro migliore la spingevano avanti. Ogni volta che vedeva i volti dei partigiani, sentiva che stava combattendo non solo per il padre, ma per tutte le persone che soffrivano sotto questa dittatura.

Un giorno, venne a sapere di una missione importante: un piano per sabotare un treno che trasportava armi. Anna si fece avanti, convinta che fosse il momento giusto per dimostrare il suo valore. Con l'approvazione di Marco, si unì a un gruppo di partigiani. La notte dell'azione, il cuore le batteva forte, ma dentro di sé sapeva che non avrebbe mai potuto tornare indietro. La luna illuminava il cammino, rendendo veramente suggestiva la collina di San Luca presente alle loro spalle, mentre si dirigevano silenziosamente verso il treno. Il frastuono delle esplosioni riempì l'aria, iniziò così un grande scontro sviluppato nelle vie di prima campagna del quartiere Porto-Saragozza, e Anna, con il suo coraggio, si rese conto di quanto fosse in gioco. Combatté a fianco dei suoi compagni, e in mezzo al caos, si sentì viva. Quella notte, il piccolo gruppo riuscì a fermare il treno, dando un duro colpo all'occupazione nazifascista. L'adrenalina le scorreva nelle vene; si sentiva finalmente parte di qualcosa di grande e giusto.

Dopo l'azione, tornò a casa, esausta ma felice. Sentiva il profumo della libertà nell'aria. Ma il clima in città stava cambiando. I rastrellamenti diventavano sempre più frequenti. Un triste giorno, i fascisti irrupero nel quartiere e cominciarono a cercare i partigiani. Anna si nascose sotto le tavole del suo appartamento, tremando di terrore mentre sentiva il rumore degli stivali pesanti sopra la testa. Il cuore le si spezzò quando vide il volto di Marco tra gli arrestati.

La resistenza continuava, ma per Anna, quel giorno segnò l'inizio di una nuova fase della sua vita. Con la perdita di Marco, capì che la lotta era lontana dall'essere finita. Sapeva che doveva fare di più. Non poteva lasciare che il sacrificio di tanti fosse sparito. Dopo giorni di riflessione, decise di dedicarsi all'aiuto dei feriti, a mantenere vivo lo spirito di resistenza tra i giovani del quartiere e, soprattutto, a raccontare le storie di coloro che avevano combattuto.

Nel 1945, quando finalmente Bologna venne liberata, Anna si ritrovò a guardare una città che si risvegliava. Non era più solo una ragazza di Porto Saragozza, ma una donna forte con una storia da raccontare. La guerra l'aveva trasformata e, insieme ai suoi amici, aveva costruito un futuro in cui nessuno dovesse più vivere nella paura.

Anna sapeva cosa significasse lottare e quale fosse il prezzo della libertà. Ora, ogni giorno, continuava a scrivere, a narrare storie di coraggio e speranza, affinché nessuno dimenticasse. E così, nel cuore di Bologna, una nuova generazione si alzava, pronta a difendere ciò che Anna e i suoi compagni avevano conquistato con il loro sangue e il loro sudore.

SARAGOZZARTE 2025

Un ringraziamento da parte della Biblioteca
a tutti i partecipanti al bando letterario e artistico.

Arrivederci in biblioteca!





Biblioteca Tassinari Clò
Parco di Villa Spada - Via Casaglia 7
40135 - Bologna

www.bibliotechebologna.it/biblioteche/biblioteca-oriano-tassinari-clo

Tel. 051 219 6535

bibliotecavillaspada@comune.bologna.it